

Luca Zeni



Dialogo con una Figlia

Non smettere
di credere
nel Trentino

Luca Zeni

Dialogo con una figlia

Non smettere di credere
nel Trentino

Ai miei figli reali:

Giulio, Giovanni e Giacomo,

perché diventiate uomini conservando
sempre Fiducia, Giustizia, Impegno
e Senso del Dovere

Indice

Perché scrivere un “quaderno” nell’epoca di internet?	7
Dialogo con una figlia	11
Le radici	49
Paolo Carta	
<i>La trasformazione populista</i>	51
Mario Raffaelli	
<i>Il Trentino nel mondo globale</i>	55
Nicoletta Carbonari	
<i>Comunità e Provincia. Il punto sulla riforma istituzionale</i>	59
Giorgio Torgler	
<i>Lo sport come modello educativo</i>	63
Carmelo Fanelli	
<i>Per un patto tra istituzioni, mondo sanitario e pazienti</i>	67
Carmen Noldin	
<i>Per un welfare del futuro</i>	71
Bruno Dorigatti	
<i>Le istituzioni dell’autonomia</i>	73
Alberto Pacher	
<i>Una società che cambia</i>	75
Mariachiara Franzoia	
<i>Le ragioni dell’impegno</i>	79
Pierluigi Castagnetti	
<i>Confini ed Europa. Il caso ungherese</i>	81
Giorgio Tonini	
<i>Per un’autonomia che guarda avanti</i>	85

Perché scrivere un “quaderno” nell’epoca di internet?

Facebook, twitter, instagram... sono gli strumenti che la maggior parte delle persone utilizza per condividere le idee, per manifestare le emozioni, per comunicare con l'altro. E io, come moltissimi di voi che leggete ora queste righe, sono tra loro, perché i social sono immediati e senza filtri. Uno strumento utilissimo, ma che comporta anche dei rischi.

Il sistema dell'informazione e della comunicazione è cambiato in tempi rapidissimi, le stesse fondamenta sono messe in discussione e influenzate dal fenomeno dei social. La rappresentazione della realtà non è più solo esclusiva dei media e della televisione in particolare, ma viene condizionata, anche pesantemente, dal bombardamento di notizie che quotidianamente avviene via web. La carta stampata ha perso efficacia nel raggiungere le persone di fronte a questa invasione mediatica, ma ha per me un valore ancora immenso. Ci sono persone che mi dicono che non leggono più i giornali perché “non si fidano”, ma basano la loro visione del mondo su ciò che leggono nei social media, dove le notizie false (fake news) sono diventate un fenomeno globale che non può che fare paura.

Umberto Eco mise in guardia da una informazione non filtrata, perché, quando si subisce una mole così elevata di informazioni, si riduce la capacità di valutarne importanza e veridicità.

Per questo non penso sia anacronistico scegliere di scrivere per condividere alcune riflessioni con voi, all'alba di una nuova fase dell'autonomia trentina.

Leggere è faticoso, richiede una concentrazione attiva e maggiore rispetto alla velocità e alla attenzione passiva di chi sceglie l'informazione attraverso il mezzo televisivo o attraverso i brevi testi social.

Ma leggere permette anche quella lentezza che facilita l'approfondimento, unica via per una politica che non inseguia la quotidianità mediatica, ma cerchi di fornire una visione di futuro.

Dialogo con una figlia

Il cuore del quaderno è un dialogo che immagino con una figlia, in un futuro indefinito.

La figlia non è reale, io sono papà di tre maschi. Ho scelto una figura femminile proprio per dare un taglio che non fosse sentimentale o miratamente autobiografico; non aspettatevi un approccio psicologico del rapporto padre-figlia, bensì “politicalmente molto concreto”.

Non troverete nemmeno un programma elettorale, con una disamina puntuale delle diverse aree che tradizionalmente caratterizzano le proposte politiche: per quello rimando al mio sito, www.lucazeni.it, dove si possono trovare approfondimenti e programmi.

Immagino invece un dialogo con una figlia alla quale poter descrivere sia gli obiettivi che le motivazioni più alte nel fare politica. Una figlia che diventi il fine e le prospettive delle nostre azioni e delle nostre scelte; che rappresenti la nostra terra, le generazioni future e la vera eredità del nostro stesso stare al mondo.

Una figlia che costituisca la ragione per la quale scegliamo un cammino piuttosto che un altro. Lei sarà la forza in grado di sorreggerci ed esortarci, ma nel contempo, in base al nostro operato, ci potrà anche condannare o essere grata.

È la figlia che tutti noi potremmo avere e per questo motivo non possiamo permetterci con lei di essere distratti, superficiali, menzogneri o egoisti, perché tradiremmo noi stessi.

Il dialogo descrive un Trentino di domani, e ripercorre le scelte che hanno portato a quel futuro. Il tempo passato soltanto in alcuni casi si riferisce a decisioni già assunte, mentre in genere racconta di decisioni che devono ancora essere prese, in una sorta di passato futuro dove l'oggi e il domani sfumano uno nell'altro. L'obiettivo è mostrare un futuro possibile, che dipende dalle decisioni concrete che la comunità trentina sarà chiamata a prendere. La politica decide e modifica il futuro.

Ho voluto condividere queste riflessioni con tutte le persone, amici e colleghi, attive sul territorio provinciale e nelle amministrazioni, nelle associazioni e nel mondo del lavoro, perché la politica deve ritrovare la capacità di fare rete, di essere occasione d'incontro di esperienze, per poi divenire sintesi.

*La politica dovrebbe saper essere cerniera tra generazioni, tra scelte di ieri e di oggi e di prospettive future. Perché la vita è continuo cambiamento e va affrontata senza paura di adattare continuamente schemi e percorsi. Per questo, al termine del dialogo, nella sezione che ho chiamato "**Le radici**", alcuni amici che non esito a definire "saggi", hanno voluto con le loro riflessioni, e interpreti profondi della loro realtà.*

Ringrazio sin d'ora tutti coloro che avranno la pazienza di arrivare in fondo a questo mio dialogo tra padre e figlia o che soltanto decideranno di leggere le parti che troveranno di loro maggior interesse.

Un grande grazie infine a tutti coloro che dedicano parte del loro tempo a comunicarmi periodicamente proposte, suggerimenti, riflessioni e anche critiche: è grazie a voi che posso cercare di svolgere in maniera responsabile l'incarico che mi avete affidato.

Luca Zeni

Dialogo con una figlia

Non smettere di credere
nel Trentino

In un futuro possibile...



Papà, ieri ho conosciuto Chiara, una ragazza che arriva dal Piemonte. Ha iniziato un lavoro qui. Lei dice che è molto contenta di essere venuta a vivere in Trentino, perché dice che i giovani qui possono realizzare i loro progetti e le loro speranze.

Davvero? Mi fa piacere. Brava Chiara, sono d'accordo con lei! Il Trentino è questo oggi, una terra dove crescere e studiare, dove realizzare i propri progetti. E per arrivare a questo la comunità si è impegnata, ha seguito un progetto in cui tutti noi abbiamo creduto. Sai, il Paese non è sempre stato così e nemmeno il nostro Trentino. Una volta le persone andavano via da qui, erano costrette a emigrare per cercare una maggior realizzazione personale e professionale. Molti giovani scelgono oggi di rimanere per crearsi una propria vita, magari dopo aver studiato in altre città. Tornano perché qui ora si sta bene.

Quando ero studente non sapevo cosa avrei fatto nella vita, ma sapevo che una mia strada l'avrei trovata. Avevo fiducia nelle mie possibilità, perché sapevo che ci sarebbe stato un modo di mettere a frutto quello che avevo studiato.

Ma poi per alcuni anni non è stato così. Per tanti l'incertezza per il proprio futuro era seconda solo alla precarietà del presente.

Avevamo un'economia fragile e non riuscivamo a rilanciarla; abbiamo vissuto una crisi che ci ha portato a difendere le imprese esistenti, anche quando avevano poche prospettive, perché dovevamo proteggere il lavoro di chi lo aveva. Il dibattito nazionale spesso si riduceva al tema delle tasse, importante, ma che comunque non cambiava il sistema.

Ma che senso avevano queste cose? Occorreva pensare ad altro...

Esatto! Ma non era facile. Allontanarsi dalle politiche di sempre sembrava troppo rischioso e non ci accorgevamo che forse stavamo solo peggiorando.

E allora?

Di fronte ad una politica nazionale che si limitava all'utilizzo dei soliti slogan elettorali, la comunità trentina ha avuto coraggio ed ha capito che era ora di cambiare faccia alla nostra economia e di generare un nuovo ciclo, decisamente innovativo, moderno e di ampio respiro che coniugasse nuove forme produttive e nuova occupazione.

Dovevamo coinvolgere di più la nostra comunità, la nostra università e i nostri giovani per avere un'idea nuova di futuro così come era avvenuto in altri Paesi e regioni europee: abbiamo studiato casi internazionali e abbiamo iniziato a ragionare in modo diverso.

E poi cosa è successo?

All'inizio non è stato facile. Anch'io ero cauto, temendo che pochi avrebbero capito e che avremmo perso consensi. Soprattutto in periodi di grande difficoltà e di scarsi esempi istituzionali, rischiavamo di non saper comunicare alla gente, di non riuscire a spiegarci e di franare; forse abbiamo anche avuto paura di perdere le nostre posizioni e i nostri ruoli.

Quindi avete rinunciato e aspettato che tutto cambiasse seguendo il suo corso? O che i giovani s'inventassero da soli un futuro?

No! Se ci eravamo presi la responsabilità di guidare il Trentino, non potevamo permetterci di cedere alle paure. Non sarebbe stato serio verso noi stessi, la nostra comunità e il vostro futuro.

Abbiamo capito che il vero tradimento stava nel pensare che voi, i nostri figli, avreste cercato di mantenere una tradizione che non vi apparteneva più. Che la vera autonomia non era nelle rivendicazioni, ma nelle prospettive che eravamo capaci di generare e che anche il fatto di rischiare era una forma di dovere verso il territorio.

Rischiare con nuovi ragionamenti e nuove regole, senza improvvisazione; con una visione e una strategia chiara per raggiungere una meta, senza scelte casuali e di facile consenso popolare. Non avevamo tempo o interesse per scelte di semplice propaganda e senza futuro. Era ora di cambiare prima che le risorse, non infinite, diventassero scarse e determinassero situazioni difficili.

Sicuramente mi sarebbe piaciuto vivere quegli anni, con grandi progetti e cambiamenti...

”

Abbiamo capito che il vero
tradimento stava nel pensare
che voi, i nostri figli, avreste cercato
di mantenere una tradizione che
non vi apparteneva più.
Che la vera autonomia non era nelle
rivendicazioni, ma nelle prospettive
che eravamo capaci di generare
e che anche il fatto di rischiare era
una forma di dovere verso
il territorio.



Siamo riusciti a rendere
l'ambiente una risorsa economica,
proteggendolo, ma pensando a
politiche che hanno agevolato la
ricerca e il progresso, coniugandolo
con uno sviluppo che lo rispetta.

Sai, gli anni di cambiamento non sono facili e quando li vivi spesso non ne capisci la portata. Allora non era così palese e i risultati di oggi potevamo solo immaginarli. Per un po' ha prevalso la paura, la chiusura, ma poi è diventato sempre più chiaro a tutti che amministrare "l'ordinario", anche con puntualità e correttezza, non bastava più: era ora di costruire "lo straordinario" per un nuovo ciclo che diventasse di benessere per tutti. Abbiamo lavorato su tanti temi.

Cioè?

Pensa all'ambiente.

Eh, ma sei un po' fissato, papà! Mi hai sempre portato in giro con la tua passione per la montagna e la vita all'aria aperta. In effetti però oggi ho un'idea di ambiente molto diversa da quella di quando ero più piccola, perché?

Hai ragione, ma uomo e ambiente non sono separati, noi ne siamo parte, per questo ci sentiamo più vivi quando siamo in mezzo alla natura, e sacrificarlo sarebbe limitare noi stessi.

L'ambiente però è stato per tanti anni una specie di simulacro che andava tutelato, perché gli interessi umani rischiavano di comprometterlo irreversibilmente. Per molto tempo si è creduto che l'ecologia fosse in antitesi al termine sviluppo; si pensava a quest'ultimo come alla mera occupazione del suolo, a qualcosa che doveva necessariamente inquinare. In politica si distingueva tra i difensori della natura e i sostenitori del progresso.

Perché oggi non è più così?

Siamo riusciti a rendere l'ambiente una risorsa economica, proteggendolo, ma pensando a politiche che hanno agevolato la ricerca e il progresso, coniugandolo con uno sviluppo che lo rispetta. Abbiamo creato un nuovo modo di vedere la natura, creando un ciclo virtuoso in cui la ricchezza del nostro territorio, dovuta alle molte zone incontaminate, ha permesso di studiare nuovi processi produttivi e nuovi materiali non inquinanti dell'industria che oggi vengono utilizzati ovunque.

Abbiamo permesso la nascita di nuove imprese che, operando nelle condizioni favorevoli del nostro ambiente, hanno sviluppato innovazioni nell'edilizia, nella mobilità, nelle telecomunicazioni, nelle nanotecnologie, nella biomedica e in molti altri settori. Siamo riusciti a caratterizzare la nostra terra come un grande laboratorio naturale di ricerca a favore di tutto ciò

che ancora può essere reso compatibile e non nocivo. Sono nate così nuove professioni e l'ambiente per noi è diventato non solo un futuro di benessere fisico, ma anche di opportunità economica.

Perché parli di Ambiente come patrimonio?

Perché per noi è stata una conquista e un successo che non è facile spiegare oggi.

È considerato un bene comune, forse anche universale, ma intenderlo come patrimonio, quindi come una risorsa capitale per il nostro Trentino, sembrava un passo ardito. Pensa a come l'uomo qui per secoli ha dovuto lottare per la propria sopravvivenza in un ambiente apparentemente ostile. Coltivare la terra era difficile, spostarsi da un paese all'altro complicato. Poi è arrivato il progresso, l'economia legata al turismo. Spesso capitava che la gente confondesse questo tipo di attività con l'ambiente e quindi con la montagna, con lo sport e le vacanze stagionali.

Addirittura il turismo stagionale portava, in brevi periodi, grandi flussi di persone che rischiavano di avere un impatto negativo sull'ambiente stesso, risultando anche poco gradito alle nostre comunità. Il turismo stagionale però era una condizione necessaria che, sia noi che il nostro territorio, dovevamo sopportare perché indispensabile all'economia locale.

Oggi parliamo di patrimonio perché l'ambiente è diventato il nostro investimento anche sul futuro e, come tutti i patrimoni, se diventano investimento, generano ricchezza stabile e progressiva.

Aver pensato di impegnare le nostre risorse economiche e le nostre capacità imprenditoriali in un contesto ambientale unico nel Paese per le sue caratteristiche, favorendo attività di ricerca e sperimentazione, universitaria ed industriale, è stata la scommessa coraggiosa che abbiamo vinto.

Un tempo le politiche pubbliche di sviluppo incentivavano economicamente le imprese private che decidevano di venire ad aprire qui i loro uffici e le loro sedi periferiche e forse questa era la strategia giusta per quegli anni.

Oggi, dato il profondo interesse assunto dalla ricerca e dall'industria contro ogni forma d'inquinamento, poter offrire le nostre aree incontaminate – non indiscriminatamente e con regole certe – a chiunque operi e ricerchi a favore dell'ambiente, è un valore ed una risorsa che siamo riusciti a trasformare in patrimonio che “investiamo per il futuro”.

Un aspetto che attrae senza bisogno di incentivi economici esagerati ma con politiche di sviluppo serie che garantiscono anche tutela e conservazione.

Così si crea lavoro e si costruiscono nuove opportunità.

Allora è vero che un tempo il Trentino era conosciuto principalmente per il suo turismo stagionale e la montagna?

È vero! Un tempo pensavano questo un po' in tutta Italia. L'industria turistica, che nella fantasia avrebbe dovuto sostituire quella pesante e le fabbriche, non era mai riuscita a decollare veramente perché imbrigliata in vecchie logiche stagionali e in una politica stanca e di routine.

Poca creatività e poca consapevolezza delle diverse potenzialità di un territorio.

Prevalenza sempre e solo una vocazione primaria che annullava tutto il resto: nelle località di mare le vacanze estive, in montagna quelle invernali.

Il turismo non era mai riuscito a cambiare veramente l'economia di una regione, casomai l'aveva tenuta prigioniera della propria scontata vocazione primaria, priva anche di politiche strategiche e lungimiranti.

Non erano bastati esempi illustri come Bilbao oppure come Vulcania¹ o le Cité des Sciences², luoghi capaci di vere e proprie rivoluzioni economiche grazie a scelte coraggiose mirate a cambiare l'assetto di un territorio.

In Italia il turismo era fatto praticamente dagli alberghi e dalle feste campestri: importanti, ma non sufficienti sul lungo periodo.

E com'è che avete cambiato strada?

Qualcuno, con coraggio, ha iniziato a parlare di vocazioni complementari, ad aprire le porte a idee che fino ad allora sembravano di minore importanza. Non come principio retorico, ma iniziando a parlare di politiche reali di integrazione e di realizzazione di nuovi circuiti turistici integrati, pensando, cioè, a offerte che legassero potenzialità realmente differenti, in una proposta unica che gestisse il tempo delle vacanze e non parlasse più di destinazioni.

¹ Vulcania: parco d'intrattenimento tematico vicino al Puy de Dome, in Alvernia, Francia.

² Cité des Sciences: museo della scienza che si trova nella periferia di Parigi, nel parco de la Villette.



Dovevamo “formare”, in una nuova cultura del territorio, tutta la popolazione, perché diventare eccellenza nell’ospitalità coinvolgeva tutti e non solo politici e operatori. L’obiettivo era la trasformazione della nostra competitività territoriale e non solo la difesa delle tradizioni passate.

Puoi spiegarmelo meglio? Non capisco...

È un discorso complesso, ma che vale la pena conoscere. Da sempre si parlava delle stesse cose, valide per qualsiasi territorio senza capacità di distinguere: cibo, cultura, storia, natura...

Tutte cose vere, che però non rendevano diverso e particolare il Trentino rispetto ad altre regioni.

Inoltre la filiera dell'industria era un po' stanca e sempre uguale a se stessa. Albergatori, ristoranti, agenzie viaggi, artigianato, fiere... Tutte raccontavano una destinazione, ma per crescere occorreva creare qualcosa di diverso, di nuovo, capace di attrarre sempre più il turismo oltre i normali flussi che ricorrenzialmente visitavano il nostro territorio.

Ci volevano nuove idee, bisognava trasformare l'intera economia dandole un vero taglio turistico. Prima ancora di ingaggiare i potenziali ospiti, dovevamo coinvolgere gli imprenditori locali e gli investitori esterni. Ripensare il settore alberghiero, diversificando di più l'offerta e motivando gli imprenditori, soprattutto quelli con la mente più aperta, di seconda o terza generazione, a rilanciare con investimenti e iniziative.

Recuperare tutte le strutture fatiscenti o abbandonate, per inserirle in una nuova rete di offerta.

Integrare più vocazioni, allungando permanenze e facendo capire che, oltre alle località più note, esiste un mondo tutto da scoprire. E poi imparare a promuovere "prodotti" turistici, modalità di soggiorno e non solo i luoghi. Infine, dovevamo "formare", in una nuova cultura del territorio, tutta la popolazione, perché diventare eccellenza nell'ospitalità coinvolgeva tutti e non solo politici e operatori.

L'obiettivo era la trasformazione della nostra competitività territoriale e non solo la difesa delle tradizioni passate.

Tutto questo è bastato?

Eh, magari! Non poteva bastare. Dovevamo anche integrare nuovi ambiti di sviluppo e nuovi mestieri; creare nuovi elementi d'offerta, anticipando mercati e stili di consumo.

In che senso e a cosa ti riferisci?

Mi riferisco a tante cose, ma ne cito due in particolare che abbiamo ideato e realizzato.

La prima era l'idea di un parco dove educazione e intrattenimento fossero unite, che generasse nuovi flussi turistici, di altro target, prima non pensabile.

Non volevamo un parco giochi tradizionale, per bambini, di successo magari ma fine a se stesso.

Lo volevamo più piccolo, ma di alta specializzazione scientifica, che unisse la ricerca e lo studio della realtà e delle scienze alla possibilità di allargare il sapere, anche in forma esperienziale, a tutta la popolazione, senza distinzione di età e di cultura.

Sui modelli americani e francesi, abbiamo pensato di costruire un centro che anticipasse il futuro e lo facesse conoscere attraverso i sensi e la partecipazione diretta a tutti i visitatori.

Conosco bene quello a cui ti riferisci. Ci sono stata molte volte. Si possono studiare l'acqua, gli elementi, nuove forme di vita sociale e familiare e nuove soluzioni di società; il volo, le profondità delle terra; lo spazio e le infinite possibilità che ci saranno in futuro.. Sono stata anche a trovare un'amica che abita nella zona delle cittadelle di scienziati, dei centri universitari e delle aziende private; è bello sentirli raccontare il loro lavoro, perché riescono a incuriosire e a far capire e amare il loro lavoro! Ma perché lo avete fatto? Come è nata l'idea?

Mentre intorno ai parchi giochi tradizionali crescevano esercizi commerciali, noi volevamo che intorno a questo parco scientifico e tematico crescessero insediamenti urbani e abitativi di tutte le categorie di operatori e ricercatori. Laboratori più avanzati della ricerca scientifica, che unendo università e scienza all'attrazione turistica, potessero creare poli di specializzazione che sanno valorizzarsi anche attraverso attività divertenti di scoperta e approfondimento. Un grande sogno che avrebbe mutato, radicalmente e in senso positivo, l'idea vecchia di economia e di turismo.

Avevo conosciuto una ragazza che mi ha raccontato di aver avviato proprio lì una start up. Mi aveva fatto piacere che una mia coetanea avesse quello spirito imprenditoriale.

Tu lo dai per scontato, ma un tempo quello che avrebbe colpito di più sarebbe stato il fatto che una donna avesse quell'opportunità. Se oggi siamo una società dinamica è anche grazie all'aumento dell'occupazione femminile, che ha consentito una forte spinta all'economia, ha creato nuova occupazione.

Ci mancherebbe che uomini e donne non avessero le stesse opportunità.. non scherzare papà! Dimmi invece della seconda idea?

Riguardava un altro indirizzo, contiguo e coerente col primo; volevamo creare un turismo del benessere e della prevenzione. Il Trentino è nato per questo.

Mi vuoi dire che un settore così centrale per la nostra economia non era ancora stato sviluppato? So che all'epoca erano già consolidate le realtà alberghiere che offrivano centri benessere.

Ma sì, certo! Ma non mi riferisco a quello! Intendevamo il benessere più clinico, quello fisico certo, ma anche quello della mente. Nuove branche della medicina, interessate a fare stare bene le persone in tutto, a recuperare l'equilibrio psichico e cognitivo, e non dei centri estetici o di bellezza. Ok, paroloni, lo so. Devo farti alcuni esempi.

Anni fa, la prevenzione dell'invecchiamento, o come si diceva "dell'invecchiamento felice", era un settore sanitario all'inizio del suo percorso, con poca dignità e pochi protocolli. Intendiamo, era chiaro a tutti che l'allungamento della vita e lo sviluppo di nuove terapie avrebbero permesso al corpo umano di reggere molto di più di prima.

Tuttavia ci si rendeva conto che avere un fisico forte e resistente, ma incapace di mantenere un'adeguata capacità cognitiva, fosse un controsenso, al limite del paradosso.

La senilità e le malattie ad essa collegate diventavano una minaccia maggiore e più diffusa.

Ecco perché è nata la necessità di pensare a cose nuove, di approfondire nuovi protocolli sanitari e nuove forme di attività psichica e fisica che aiutassero le persone a superare questa emergenza. Sono nate nuove professioni e nuovi centri specializzati, tanto che collocare queste strutture in un ambiente bello come il nostro e di valenza turistica è diventato un passo quasi obbligato. Il turismo del benessere poteva diventare una specializzazione del nostro territorio e si potevano incoraggiare le strutture esistenti ad attrezzarsi e farne nascere altre di grande specializzazione e di reale accoglienza turistica di livello.

La risposta doveva essere collegiale e sistemica; non potevamo essere approssimativi e non sarebbe bastato aggiungere delle sale o dei servizi all'offerta tradizionale, dovevamo fare di più e dare una soluzione competitiva e veloce per presidiare questi nuovi mercati emergenti.

Capisco. Ma questo doveva coinvolgere tutti quelli che lavorano nel turismo, albergatori e molti altri.



L'università e la formazione sono state le grandi chance su cui lavorare per dare prospettive di competenza ed aprire nuovi mercati occupazionali. Non sembrava vero poter dare una risposta concreta alle aspettative dei giovani, trentini e non, che avevano bisogno di percorsi e non solo di dichiarazioni d'intenti da parte della politica. Ciò che era importante è che tutto questo avrebbe generato un processo virtuoso di ampio raggio

Non solo, ripeto, dovevamo dare una valenza scientifica e professionale. Bisognava realizzare un altro tassello fondamentale e irrinunciabile.

Quale?"

La formazione per le nuove professioni. Sai anche tu che per poter fare cose nuove, occorre studiare, prepararsi, capire. Nuove discipline sanitarie, nuovi lavori, richiedevano nuovi professionisti e non era possibile realizzare un progetto economico strategico di economia turistica del benessere attraverso ruoli e competenze tradizionali. Serviva ingaggiare le scuole superiori e l'università perché approfondissero discipline e percorsi formativi specialistici innovativi, che sapessero intravedere un futuro rinnovato del lavoro e dell'occupazione di qualità. Nuovi corsi professionali nel mondo della sanità, corsi legati allo sport e al movimento, percorsi sull'alimentazione e sugli stili di vita, nuove strutture dove erogare tutto questo, curando, educando e intrattenendo clienti e pazienti.

So bene quanto conti questo settore oggi per l'economia, ma come avete fatto a realizzarlo tra le nostre montagne e le nostre valli, con la competizione delle grandi città?

Hai già risposto. Tutto questo sarebbe stato possibile solo unendo alle competenze ed alle mansioni cliniche anche altre attività, più facili in un contesto gradevole, pulito e di grande valenza ambientale e paesaggistica. Noi eravamo avvantaggiati rispetto alle grandi città che non avevano panorami, aria pulita, boschi e valli per praticare le attività e curare corpo, mente e psiche. Puoi creare centri specializzati ovunque, ma non puoi creare spazi naturali incantevoli e incentivanti in cui rendere tutto questo altamente fruibile e piacevole. Ancora una volta la trasformazione della nostra economia riscontrava continuità e coerenze che rendeva più chiaro un disegno complessivo.

Oh, capisco! Ecco che finalmente capisco quanto le scelte che la politica compie incidano profondamente sullo sviluppo di un territorio. Se vi foste limitati a gestire l'ordinario, a conservare l'esistente, a assicurare, il Trentino oggi sarebbe diverso e avremmo molte meno opportunità di crescita e realizzazione professionale.

Tutto è nato ed è stato possibile grazie a una grande riflessione ed un grande impegno collegiale. L'Università e la formazione

sono state le grandi chance su cui lavorare per dare prospettive di competenza ed aprire nuovi mercati occupazionali. Non sembra vero poter dare una risposta concreta alle aspettative dei giovani, trentini e non, che avevano bisogno di percorsi e non solo di dichiarazioni d'intenti da parte della politica. Ciò che era importante è che tutto questo avrebbe generato un processo virtuoso di ampio raggio.

Cioè?

Nuova economia, nuova offerta e nuovi mercati, nuove professioni e nuove prospettive, nuovi progetti a lunga scadenza, nuovi insediamenti urbani e nuova progettualità familiare. Inversione del calo della natalità e nuove risorse per il territorio; infatti, dare risposte occupazionali ai giovani è forse lo strumento principale per rilanciare le famiglie e la natalità, ma questo è un altro discorso.

Se ho capito bene, economia legata al benessere e alla salute, in un contesto che consente di avere servizi diffusi e specifici per tutte le età. Oggi la nostra società ha un buon tasso di natalità e un'alta aspettativa di vita.

Non è stato facile far comprendere a tutti che non potevamo rimanere fermi. Abbiamo faticato, perché certa politica aveva gioco facile a criticare ogni processo di cambiamento che mettevamo in atto: criticare e conservare è sempre più semplice che programmare e anticipare i cambiamenti, nelle regole della propaganda.

Oggi sociale e sanità sono integrati, sono due facce della stessa medaglia. Pensa ad esempio ai servizi che le famiglie possono trovare per chi è in là con gli anni. Oggi esiste un riferimento unico per tutto ciò che riguarda gli anziani, dalla prevenzione all'assistenza domiciliare, dalla residenzialità leggera alla casa di riposo.

Spazio argento, certo, me ne parla spesso Giorgio, che ci lavora come infermiere. So che diverse professionalità lavorano insieme (infermieri, assistenti sociali, operatori socio sanitari, educatori, medici...), e realizzano un piano individuale per la persona, cioè adattano il servizio alle esigenze del singolo. Mi ha raccontato di tanti casi di demenza.

La nostra società sta invecchiando velocemente e dobbiamo fare i conti sempre di più con malattie come l'Alzheimer e il de-

”

Ogni essere umano necessita di riconoscimento da parte della comunità in cui vive. Cambia l'intensità della fragilità e cambiano i modi con i quali si può ottenere tale riconoscimento. Per costruire una vera società inclusiva abbiamo capito che occorre dare spessore all'occupazione delle persone fragili, in modo da determinare un'emancipazione per loro e, al tempo stesso, un contributo per tutta la comunità.

grado cognitivo. In questi casi, è fondamentale la diagnosi tempestiva così come elaborare rapidamente il percorso di cura, attraverso interventi e servizi appropriati ai bisogni della famiglia e della persona malata. Oggi in Trentino questo è possibile, perché abbiamo un piano provinciale che è frutto di un percorso partecipato con tutti i soggetti che si occupano di demenze.

Le demenze sono forse la patologia più difficile da affrontare per le famiglie, sia dal punto di vista gestionale sia, soprattutto, emotivo. Vedere un proprio caro perdere progressivamente la capacità persino di riconoscerci è una delle sofferenze maggiori. Un approccio multidisciplinare consente di aiutare tanto il malato che le famiglie.

Certo! È un dovere delle istituzioni dare sostegno ai casi di maggiore fragilità. Ma uno dei punti di forza del nostro sistema rimane la prevenzione, ossia intervenire prima che la fragilità si manifesti o diventi intensa.

In questo ambito, il problema maggiore è la solitudine, l'assenza di relazioni.

Però questi sono casi estremi: oggi sono pochi quelli davvero soli...

Ti assicuro che non è sempre stato così. Un tempo, se una persona non aveva figli (o li aveva lontani) e iniziava ad isolarsi, spesso finiva per avere sempre meno relazioni sociali.

L'uomo è un essere nato per stare con gli altri e se rimane solo perde stimoli e un po' alla volta si spegne. Per questo abbiamo puntato in maniera netta e forte sul sostegno a tutte le forme di coabitazione, capaci di ricostruire reti sociali. Oltre ad aumentare di qualche anno la vita, "si è aumentata la vita agli anni", come recita un vecchio slogan dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Perché oggi il nostro territorio è considerato un esempio di accoglienza e di inclusione sociale?

Le politiche sociali oggi sono considerate come un'opportunità e non più solo un onere necessario per la società. La trasformazione a cui ci siamo dedicati ha permesso di modificare radicalmente gli obiettivi, le metodologie adottate e l'utilizzo delle risorse economiche. Anni fa, è giusto ammetterlo, i contributi e gli investimenti a favore delle categorie più fragili erano forme di assistenza che – per quanto umanamente e politicamente com-

prensibili e giustificate – rischiavano di radicalizzarsi e di divenire assistenzialismo.

Per farti capire con un esempio, le strutture socio occupazionali per persone con disabilità si collegavano poco o per nulla con i settori produttivi ed economici della società.

Ma ogni essere umano necessita di riconoscimento da parte della comunità in cui vive. Cambia l'intensità della fragilità e cambiano i modi con i quali si può ottenere tale riconoscimento.

Per costruire una vera società inclusiva abbiamo capito che occorre dare spessore all'occupazione delle persone fragili, in modo da determinare un'emancipazione per loro e, al tempo stesso, un contributo per tutta la comunità.

Come avete fatto?

Sul versante del privato sociale, abbiamo sostenuto le realtà capaci di coinvolgere in questa direzione le persone fragili.

Abbiamo trasformato sussidi e contributi in vere e proprie occasioni di occupazione e di retribuzione, individuando attività che la pubblica amministrazione poteva mettere a disposizione in questo senso. Abbiamo cioè cercato di rimuovere il più possibile gli ostacoli di accesso al mondo del lavoro.

Ho capito, ma fammi qualche esempio.

Tutto il lavoro di arredo urbano e di gestione dei parchi pubblici; il monitoraggio delle strade; i controlli alle uscite scolastiche; i traslochi e il recupero delle aree dismesse e degli edifici abbandonati, il mondo della ristorazione scolastica. Sono solo alcuni esempi in questo senso.

Abbiamo immaginato che queste attività, che avevano un valore economico ed erano quotidianamente necessarie, potessero essere svolte anche da persone con fragilità. I vantaggi sono stati molteplici: le persone fragili in mezzo ad altri hanno avuto concrete opportunità d'emancipazione, d'integrare e di sperimentare un'idea di futuro e non solo di un quotidiano ordinario, di una routine che in realtà non includeva.

Gli stessi ragionamenti sono stati applicati anche ai profughi, a coloro che richiedevano protezione internazionale.

In quegli anni, in Trentino si è profondamente radicata l'idea che un sistema di welfare aperto e inclusivo non poteva che essere basato su una dimensione di reciprocità. Il sostegno ricevuto dall'individuo doveva avere lo scopo di metterlo il più

“

Abbiamo insistito perché si rovesciasse l'idea di confini chiusi come un muro a “difesa” di una nostra identità fissa e immutabile, e così quel collegamento è diventato un trampolino affinché il Trentino potesse crescere, potesse avere una via d'accesso diretta al cuore del continente.

possibile nelle condizioni di poter offrire il proprio contributo alla crescita della società.

La reciprocità, del resto, valorizza le risorse delle persone ed evita il rischio di cadere in situazioni di emarginazione che possono avere conseguenze anche in termini di sicurezza sociale.

Hai parlato dei profughi ma è davvero un problema così grosso?

In realtà oggi è un fenomeno marginale, ma in altri periodi ha fatto molto “rumore”. Parliamo di persone che fuggono dalla guerra e che nessuno metterebbe mai in dubbio si debbano in qualche modo aiutare. Eppure questo è stato un tema addirittura esplosivo in passato. La nostra civiltà ha rischiato di rinnegare i suoi valori fondanti come reazione ad arrivi numerosi di profughi, in particolare dall’Africa.

E poi che è successo?

Alla fine, dopo un periodo di grande tensione, paura e chiusura, ha prevalso la volontà di affrontare il problema. Senza mettere la testa sotto la sabbia, negandolo, ma comprendendo che non era alimentando l’odio che si risolveva. Mi torna in mente una cosa che disse Hans Enzenberger, “Tanto più un Paese costruisce muri e barriere per difendere i propri valori, tanto meno avrà valori da difendere”.

Finalmente l’Europa ha compreso che era necessario dotarsi di una politica comune al fine di affrontare queste emergenze in modo costruttivo e rispettoso dei principi internazionali sui quali si basa la nostra civiltà. È prevalsa la consapevolezza che le risposte unilaterali dei singoli stati non sono sufficienti a rispondere al problema in modo efficiente.

Ci si è mossi in più direzioni. Si è realizzato un reale rapporto di cooperazione internazionale che riducesse gli interventi interessati solo alle materie prime da parte dei Paesi occidentali e asiatici, puntando a politiche di sviluppo rispettose dei contesti e bidirezionali.

Si è migliorato e uniformato a livello comunitario il sistema che regola gli ingressi nei Paesi europei, secondo disposizioni chiare che consentissero una permanenza adeguata a chi desiderasse costruirsi un futuro sul nostro territorio, legandolo alla capacità di trovare e mantenere un lavoro.

Questo ha consentito di applicare rigore verso chi non avesse rispettato le regole, con accordi fra Stati che facilitassero mobilità in entrata ma anche in uscita.

Questi due pilastri hanno permesso una regolazione dei flussi, evitando che l'unico sistema per entrare in Europa fossero viaggi della speranza spesso drammatici. E si è ritornati ad avere un riconoscimento del diritto di asilo come diritto fondamentale e dovere etico da parte di tutta la popolazione.

È strano pensare a com'erano le situazioni prima per noi giovani che viviamo nel presente...

È vero! Lo è stato anche per noi quando ci raccontavano la caduta del muro di Berlino e cosa fossero prima i blocchi tra Occidente e Oriente; se ripenso all'Europa a cavallo dei due secoli e a cosa è oggi, mi riesce quasi difficile raccontarlo.

E il Trentino era molto diverso?

Sì, era molto diverso e sostenere i cambiamenti che oggi possiamo apprezzare non è sempre stato facile.

In tutti i campi o solo in alcuni?

Direi che la trasformazione, come tutte le mutazioni che migliorano davvero la società e le opportunità di una terra, è stata di ampio raggio; l'argomento è davvero vasto, ma alcune cose forse sono state più importanti di altre.

Ad esempio?

La mobilità e i trasporti. Oggi è una realtà acquisita ma un tempo il traforo del Brennero non esisteva e quando è stato progettato, per alcuni, era considerato un'infrastruttura di semplice collegamento; non se ne colse fino in fondo la portata.

Poi abbiamo capito che era la vera opportunità per aprire il nostro territorio all'Europa poiché in 2 ore e mezza si poteva arrivare a Monaco, nel centro del mondo. Abbiamo insistito e lavorato molto perché fosse vissuto come uno sbocco di uscita e non come semplice porta di entrata nel nostro Paese, magari percependo il Trentino come un corridoio da sfruttare per arrivare nelle altre regioni italiane. Abbiamo insistito perché si rovesciasse l'idea di confini chiusi come un muro a "difesa" di una nostra identità fissa e immutabile, e così quel collegamento è diventato un trampolino affinché il Trentino potesse crescere, potesse avere una via d'accesso diretta al cuore del continente. Il trampolino permette di cogliere con un balzo e di aumentare l'energia del nostro salto per immergersi in una realtà economica e tecnologica internazionale.

”

Nella scuola, nel divertimento,
nello sport e nel lavoro, abbiamo
incentivato forme di volontariato
nelle quali un giovane potesse
confrontarsi in un rapporto diretto
con adulti che mettevano a loro
disposizione ogni conoscenza
ed ogni esperienza, non per
influenzare ma per sorreggere
e spingere l'espressione dei talenti,
compensando un mondo del lavoro
più arido e talune esuberanze
tipiche delle giovani generazioni.

Perché dici tecnologica?

Perché i collegamenti, la mobilità personale e professionale, i trasporti, intesi come strumento, arricchiscono l'individuo, lo interconnettono e rappresentano le vere leve di sviluppo economico e sociale. Un territorio non interconnesso è un territorio che non si confronta, che non impara e che non ha possibilità di esportare le proprie migliori risorse e conoscenze. La tecnologia è tutto questo: le autostrade “digitali” sostituiscono quelle fisiche, su asfalto, su fiume e su ferrovia. L'innovazione è determinante e noi l'abbiamo perseguita in molti campi, tanto che oggi ne possiamo tutti beneficiare.

Fammi qualche esempio.

Te ne faccio due molto diversi che abbiamo realizzato. Il primo nel campo del monitoraggio dei territori e nell'adeguamento omogeneo dei servizi tecnologici tra grande centro urbano e piccola comunità montana. Grazie alla tecnologia, oggi controlliamo le frane, le esondazioni dei fiumi e la stabilità dei ponti.

Mettiamo le persone in rete dando l'accesso in banda larga sia a chi vive, studia o lavora in montagna così come nelle città.

Abbiamo portato i servizi di assistenza ovunque; gestiamo i consumi elettrici e la sicurezza dei luoghi e delle strade a distanza e non fa più differenza se vivi a Trento o in un piccolo comune lontano.

Controlliamo i beni pubblici e la tutela delle persone nel loro ambiente sociale e familiare. Registriamo su tutto il territorio il livello d'inquinamento, il clima e l'umidità. Attraverso questi strumenti elaboriamo tutti i dati rilevati per migliorare i servizi, la conoscenza del territorio e della nostra gente. Abbiamo studiato e implementato l'intelligenza artificiale che oggi ti sembra una cosa normale, ma che un tempo si riduceva ad una scommessa o ad un obiettivo. Essa ci ha permesso di comprendere e anticipare l'evoluzione della nostra società, adattando i servizi pubblici necessari e quelli non più attuali. Il ripensamento della spesa pubblica più efficace e di risparmio l'abbiamo ottenuto comprendendo quali fossero i nuovi servizi da offrire ai cittadini e quali fossero quelli non più utili o necessari da convertire.

L'altro esempio?

L'altro esempio è di tipo completamente diverso e riguarda il welfare. Era per noi un obiettivo primario integrare nel contesto quotidiano gli anziani e permettere alle persone disabili e/o con

”

Abbiamo organizzato la macchina pubblica non per compiti o competenze, ma per unicità delle prestazioni, permettendo ad un ufficio di avere il governo del processo gestito e non di essere solo un componente, spesso slegato dalla finalità complessiva. Abbiamo migliorato il presidio delle regole senza complicare i processi, concentrato attività fisiche, incrementato quelle digitali e online.

malattie croniche di raggiungere una maggiore autonomia nella loro vita quotidiana senza dipendere dai familiari, da un'assistenza costosa e continua o dalla necessità di vivere in un centro specializzato e non a casa propria. Abbiamo realizzato una rete di servizi tecnologici domiciliari che hanno permesso autonomia, indipendenza e inclusione sociale a queste persone anche a vantaggio della collettività e della spesa sociale. Abbiamo realizzato un kit domestico che collega tutte le funzioni e i servizi necessari, di pronta emergenza o di ordinaria gestione terapeutica o di controllo; monitor touch-screen collegati con le strutture sanitarie, con i servizi domestici, spesa, pulizie e manutenzione, con le centrali operative del soccorso o dell'assistenza ricorrente e perfino con i propri familiari, se residenti in altre città.

Tutto questo ha anche permesso non tanto di spendere meno ma di spendere meglio, in modo più mirato per la soddisfazione di un maggior numero di cittadini e di categorie.

È bello immaginare il futuro e partecipare ai cambiamenti...

Bello ed entusiasmante. Chi si assume responsabilità politiche e della cosa pubblica non può permettersi di smettere mai. Oggi se la tua generazione può permettersi di parlare più lingue, di aprirsi al mondo e di sentirsi trentini ma anche cittadini del mondo, fin dalla scuola e senza perdere di vista i contenuti e le finalità degli insegnamenti tradizionali e necessari, lo deve ad istituzioni che hanno saputo dialogare con la categoria degli insegnanti, affiancandoli e motivandoli nel ruolo strategico che avevano verso la collettività.

Si è capito quanto fosse necessario integrare lo studio delle lingue non costringendo chi insegna italiano e matematica a snaturare la sua pratica abituale, ma integrando programmi e professionalità complementari, valorizzando i primi affinché agevolassero l'attività degli altri per creare risorse potenziali e giovani.

Abbiamo insistito molto sulla cultura e sull'istruzione.

Abbiamo collegato le tante associazioni sportive alla scuola, facendo dell'attività fisica una pratica quotidiana che ha modificato i modelli educativi e ha abbattuto patologie pediatriche e obesità infantile. Abbiamo agito sulla consapevolezza del patto tra generazioni, creando forme di tutoraggio civico nelle quali giovani e adulti condividessero relazioni e rapporti diretti. Qualcuno scherzando ci diceva che costringevamo ogni adulto ad adottare un giovane, al di fuori del rapporto di parentela: in un certo senso era anche così.

Nella scuola, nel divertimento, nello sport e nel lavoro, abbiamo incentivato forme di volontariato nelle quali un giovane potesse confrontarsi in un rapporto diretto con adulti che mettevano a loro disposizione ogni conoscenza ed ogni esperienza, non per influenzare ma per sorreggere e spingere l'espressione dei talenti, compensando un mondo del lavoro più arido e talune esuberanze tipiche delle giovani generazioni. Tutto questo ha migliorato l'intero sistema, senza retorica, perché basato sul rispetto e sulla comprensione reciproca. Oggi è normale il confronto tra generazioni, un tempo lo era meno o era più conflittuale. Siamo riusciti a capire e condividere che il futuro è il posto dove vivremo tutti, con una consapevolezza diffusa di comunità.

Certo che lavorare per la politica e la pubblica amministrazione non deve essere un compito facile...

Sicuramente intenso, lo definirei un lavoro unico, che non puoi svolgere senza vocazione ed interesse verso il bene collettivo. Abbiamo servizi e uffici che operano bene e sono efficienti, nel rispetto totale della legalità.

Questo perché si è riusciti a rendere la burocrazia snella e semplificata ma senza demonizzarla o demolirla.

In passato (e probabilmente con ragione) era facile per tutti additare la burocrazia non solo come un costo per la collettività, ma addirittura capace di mettere in difficoltà le imprese e l'iniziativa privata.

Abbiamo lavorato sulle regole e sulle persone creando interoperabilità e intercambiabilità tra le risorse, che hanno poi ragionato sempre più nell'ottica di offrire un servizio e non più solo nell'adempiere a un compito.

Abbiamo organizzato la macchina pubblica non per compiti o competenze, ma per unicità delle prestazioni, permettendo ad un ufficio di avere il governo del processo gestito e non di essere solo un componente, spesso slegato dalla finalità complessiva.

Abbiamo migliorato il presidio delle regole senza complicare i processi, concentrato attività fisiche, incrementato quelle digitali e on line.

Abbiamo insegnato al cittadino una corretta fruizione dei servizi pubblici ed eliminato ogni forma di potere arbitrario. Inoltre abbiamo reso più chiari i termini con cui rapportarsi con la pubblica amministrazione e stabilito un perimetro chiaro entro cui inscrivere i comportamenti utili da parte degli uffici



La mia generazione ha visto terminare la Guerra Fredda, con la vittoria della democrazia sulla chiusura del mondo comunista. Ha vissuto i suoi migliori anni con la convinzione che la storia avesse imboccato la strada di uno sviluppo irreversibile. Terminata l'epoca del mondo bipolare, i mercati e la democrazia si sarebbero diffusi con una crescita della qualità della vita collettiva.

[...] Purtroppo, come spesso accade, le cose non sono andate tutte come previsto.

pubblici. Infine, abbiamo lavorato sulla soddisfazione di erogatori di servizio e fruitori dello stesso rigenerando lo spirito civico in tutta la collettività, migliorando la percezione del servizio reale.

Riuscire a compiere tutti questi cambiamenti che mi hai raccontato è stato facile?

No. Perché avevamo le forze politiche di destra che usavano una tradizionale tecnica della propaganda, quella di alimentare la paura e il rancore, individuando un nemico esterno per compattare il gruppo di riferimento ed esserne così il referente.

Per contrastare questa tecnica è servito uno sforzo enorme: in sintesi, abbiamo dovuto ricostruire un senso di appartenenza alla medesima comunità politica che ad un certo punto era saltata.

E oggi?

Pur con diverse sensibilità e proposte, in generale la politica propone e si confronta secondo ragionamenti e argomentazioni che i cittadini possono approfondire e valutare. Ma non dimenticare che non esiste un mondo perfetto, l'equilibrio è delicato e ogni comunità deve continuamente mettersi in gioco per mantenerlo. Il rapporto positivo tra cittadini e istituzioni deve continuamente essere rinnovato, perché possono verificarsi condizioni che portano a far prevalere la paura e la chiusura.

È quello che è successo più volte in molte parti d'Europa e anche in Italia, perché sono diventati fragili gli schemi interpretativi con i quali ci collochiamo nel mondo. La politica non è solo gestione, poiché anche le scelte amministrative più puntuali derivano da una visione del mondo e della vita. Una politica che si limiti a proporre una serie di azioni concrete, per quanto tecnicamente corrette, rimane arida e come tale viene percepita.

La politica si basa sempre su una opzione filosofica e si colloca dentro un contesto culturale.

In tutto l'Occidente i partiti progressisti hanno vissuto una profondissima crisi, permettendo l'avanzare di partiti xenofobi e conservatori; ti ho detto spesso che non esiste un modello astratto valido sempre per ogni occasione e a un certo punto quelle ricette, che erano andate bene in precedenza, sono risultate spesso superate. I partiti progressisti erano frastornati ovunque, incapaci di cambiare passo.

Ma cosa era cambiato rispetto a pochi anni prima?

Tante cose, ma forse è meglio fare un passo indietro. Tu non eri ancora nata, ma per la mia generazione un momento simbolico, che ha mutato la percezione del mondo, fu l'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001.

Prima la prospettiva con la quale si guardava il futuro era completamente diversa.

La mia generazione ha visto terminare la Guerra Fredda, con la vittoria della democrazia sulla chiusura del mondo comunista. Ha vissuto i suoi migliori anni con la convinzione che la storia avesse imboccato la strada di uno sviluppo irreversibile. Terminata l'epoca del mondo bipolare, i mercati e la democrazia si sarebbero diffusi con una crescita della qualità della vita collettiva.

In parte questo è avvenuto. Molti Paesi africani hanno migliorato le loro economie. Molti regimi, almeno formalmente, hanno lasciato il posto a sistemi più democratici. Si sono affacciate nuove potenze economiche, come il Brasile, l'India e la Cina. Il mondo è diventato multipolare, anche se ci si è dimenticati di accompagnare in maniera più solida la transizione dell'Unione Sovietica.

L'Unione Europea ha incarnato il sogno della pace e dello sviluppo: davvero la mia generazione ha vissuto il mito dell'Europa unita. Era cominciata la stagione della "terza via", l'idea che il mercato potesse, se regolato, accompagnare la crescita del mondo. In quella fase il tema delle tensioni derivanti dalle appartenenze culturali o religiose semplicemente non esisteva, perché la crescita economica avrebbe dovuto assorbire ogni tipo di problema.

Anni di speranza, deve essere stato entusiasmante viverli. Ma immagino che quando tiri troppo da una parte, il pendolo reagisce e torna indietro.

Purtroppo, come spesso accade, le cose non sono andate tutte come previsto.

La fiducia così forte nel mero libero mercato e le tensioni di un mondo multipolare disequilibrato hanno impedito una regolamentazione che impedisse le forti diseguaglianze che si sono verificate. Anche perché non dobbiamo mai dimenticare che tutti gli Stati si muovono sempre secondo interessi geopolitici precisi.

Non si può pensare che la politica si muova in base a principi astratti. E, se questo avvenisse, sarebbe pericoloso oltre che

scorretto verso i propri cittadini. L'interesse della comunità di riferimento è essenziale nell'agire politico. Quello che varia è la definizione di quell'interesse e la strada per arrivare a tutelarlo.

In particolare il controllo delle risorse energetiche, delle fonti d'acqua, delle materie prime ed alimentari, ha sempre condizionato la politica estera degli Stati che orientano le loro decisioni in base alle proprie caratteristiche.

E cosa successe?

In un mondo multipolare l'instabilità dell'area mediorientale ha determinato una serie di conseguenze: la mia personale lettura è che il fattore religioso non sia stato una delle cause, bensì un elemento utilizzato come propaganda per ottenere consenso e raggiungere altri obiettivi.

Le Torri Gemelle sono state il momento simbolo; l'Occidente è stato colpito al cuore. Per la prima volta, dopo tanti anni, veniva messa in crisi l'idea di un mondo aperto, nel quale il concetto di nazionale era considerato obsoleto. Prima dell'11 settembre 2001 ogni persona era cittadina del mondo e la mobilità fisica era opportunità di mobilità sociale.

Da quel giorno invece ha incominciato a prevalere la paura. L'Occidente identificava un nuovo nemico nell'integralismo islamico, portatore di terrore. Ne sono conseguite nuove guerre in tutta l'area medio orientale e nord africana. Le conseguenze hanno portato ad alcuni anni di paura e chiusura.

Le forze politiche conservatrici e di destra facevano riaffiorare l'idea di dazi e dogane.

Ho studiato tutto questo a scuola, parlando di economia. Ma davvero qualcuno in Italia pensava che si sarebbe avuto un qualunque tipo di vantaggio adottando quelle politiche? Tu prima dicevi che ogni Stato è e deve essere condizionato nelle sue scelte strategiche dalle proprie specifiche caratteristiche geopolitiche.

Ad esempio, ci hanno insegnato che gli Stati Uniti sono una potenza con un territorio vastissimo che tocca due oceani che costituiscono una barriera, una separazione dal resto del mondo. Sono ricchi di materie prime e con un alto tasso di importazione commerciale. Queste caratteristiche hanno portato nel tempo gli Stati Uniti ad alternare periodi di politiche espansive – con la rivendicazione di un ruolo leader nel mondo dal punto di vista militare e commerciale – con periodi di politiche isolazioniste.



La vera forza di un'autonomia non
è la chiusura o il protezionismo fine
a se stesso, bensì il coraggio
di aprirsi all'esterno, forti dei nostri
valori e delle nostre prerogative,
delle nostre leggi, delle nostre
possibilità e capacità di saper
utilizzare al meglio le nostre risorse.

Ma allo stesso tempo ci hanno anche mostrato che l'Italia – che ha caratteristiche costanti negli anni e che sempre dovrebbero orientare la nostra politica estera – è talmente diversa dagli Stati Uniti che sarebbe suicida seguire o anche solo pensare di seguirne le stesse ricette. Il nostro Paese è collocato in mezzo al Mediterraneo, fungendo da ponte tra Europa e Medio Oriente; è povero di materie prime e risorse energetiche, che deve importare; fonda, oggi come un tempo, la sua economia sull'attrattività turistica e sull'esportazioni commerciali. Risulta evidente che una politica di dazi e dogane per l'Italia sarebbe mortale.

Se l'Italia ha sempre promosso la collaborazione europea ed ha improntato la sua politica estera sul dialogo con il Mediterraneo, non è tanto per una questione ideale, ma perché è l'unica linea strategica che può garantire utilità ad un Paese che è, come disse una volta Stalin, troppo piccolo per essere una potenza, ma troppo grande per essere neutrale.

E il Trentino?

Il Trentino si colloca pienamente dentro questo percorso. È una terra di mezzo che basa la sua forza sull'attrattività. Se si chiudesse al mondo esterno, sarebbe destinata ad essere “piccola e sola” e quindi ad un lento declino.

L'idea sovranista e nazionalista è antitetica rispetto al concetto di autonomia che ci caratterizza.

Questo è chiaro. Ma immagino anche allora, come oggi, la politica spesso si limitasse ad enunciare qualche principio astratto o a parlare solo di cose molto puntuali.

Esatto. Spesso invece di raccontare in cosa si era diversi e che tipo di mondo immaginavamo, ci si appiattiva sulle stesse frasi e le stesse generiche rassicurazioni.

Avevamo dimenticato quali fossero gli impegni concreti e le promesse misurabili da condividere con la nostra comunità e per la nostra comunità.

Anche quando si parlava di lavoro o di giovani, sembrava che fossero temi secondari. Anche lì non si percepivano più originalità e innovazione e sembrava di sentire ripetere le stesse cose da tutti, spesso, con la medesima superficialità.

E difficilmente i media costringevano i politici ad esprimersi e ad esporsi su una visione più estensiva, così che emergessero le sostanziali differenze che c'erano.

Il nostro territorio aveva bisogno di tornare ad una politica più alta e concreta.

E quindi cosa avete fatto?

Abbiamo avuto il coraggio di descrivere veramente ciò che ci aspettavamo dal futuro.

Ad esempio, abbiamo parlato delle nostre “periferie”. Perché non esistevano solo il nord e il sud; non esistevano solo i centri città e i sobborghi urbani.

Nel nostro territorio le periferie erano rappresentate dalle valli e dalle montagne: noi eravamo chiamati a progettare il futuro sulla concretezza, con soluzioni normative ed investimenti.

Ridurre il divario geografico che il nostro Trentino, per sue caratteristiche geofisiche subiva più di altre regioni, era un progetto politico. Sapevamo che con slogan del tipo “sicurezza..., onestà...”, non avremmo raggiunto gli obiettivi prefissati, con la conseguenza che questo avrebbe generato ancora più divario.

Un analogo danno lo compiva chi sapeva solo protestare contro ogni cambiamento, perché in un mondo che cambia, le valli non potevano essere tutelate riproponendo modelli “bucolici” che non esistevano più. Occorreva comprendere che alcune prestazioni, che necessitavano di alta qualità (che passava anche attraverso certi numeri), non potevano essere parcellizzate (dalla scuola alla sanità ospedaliera). Al contrario, altri servizi, che favorivano la qualità della vita e quindi l’attrattività residenziale, dovevano essere aumentati sul territorio.

Il cambiamento è la costante della vita, mi dici spesso...

Non ci si può mai illudere di rimanere fermi perché se non si va avanti è inevitabile indietreggiare, così come accade sul ghiaccio di una montagna, se non sali inevitabilmente col tempo scivoli giù.

Allo stesso modo, in quegli anni eravamo consapevoli che il fatto di non promuovere sviluppo avrebbe significato arretrare pericolosamente; se qualcuno avesse pensato di costruire il futuro parlando all’insicurezza della gente, manipolando paure e non proponendo in realtà nulla di concreto e misurabile, si sarebbe di fatto assunto una responsabilità morale verso tutti.

Come ogni buon padre o madre di famiglia bisognava saper vedere e spiegare la verità e impegnarsi per migliorare lo stato comune: quante volte abbiamo detto che un buon genitore deve sapere dire dei no quando serve?

Assecondare paure collettive, enfatizzare i rifiuti alle mutazioni economiche e sociali e cavalcare la demagogia sarebbe risultato più facile. Avrebbe probabilmente creato anche un po' di consenso, ma sarebbe stato proprio come un buon genitore che dice sempre di sì perché non vuole contrasti con i figli. Sono convinto che a volte non rinunciare ai contrasti permette di proporre modelli educativi migliori.

Tornando a quanto accaduto, purtroppo c'era chi aveva interesse a giocare sulle paure della gente e chi, in modo strumentale, dichiarava di voler mantenere la situazione in stasi perché questo era più rassicurante.

Occorreva, invece, puntare su chi avesse il coraggio di parlare di imprese e di riconversione delle attività produttive, di apertura ai mercati e alle relazioni con la comunità nazionale e l'Europa.

La vera forza di un'autonomia non è la chiusura o il protezionismo fine a se stesso, bensì il coraggio di aprirsi all'esterno, forti dei nostri valori e delle nostre prerogative, delle nostre leggi, delle nostre possibilità e capacità di saper utilizzare al meglio le nostre risorse.

Saper governare significa anche avere idee di impegno civico verso le disuguaglianze e di forza propositiva nella capacità di avere università competitive che, collegate al tessuto produttivo, reale e potenziale del nostro territorio, sappiano trattenere le forze giovani presenti e d'importazione.

Imparare a valorizzare la nostra capacità di attrazione residenziale: pensare a quanto valore umano si potesse attirare per fare in modo che il Trentino continuasse a crescere e avesse prospettive invidiabili rispetto ad altre regioni.

Dovevamo agire affinché si superasse la paura che i giovani abbandonassero il nostro territorio e che quest'ultimo si trasformasse in meta per tutti coloro che avremmo avuto interesse ad attrarre o trattenere.

Ci assumemmo la responsabilità di essere artefici del mondo che avremmo lasciato a voi, generazioni future.

Sarebbe stata una civiltà in declino quella che avesse rifiutato le differenze, che non avesse generato strette relazioni tra formazione e lavoro, che avesse ripetuto retoricamente di voler invogliare investimenti, dimenticando quanto fosse importante allettare nuove richieste di residenzialità. Tutto ciò significava aiutare i giovani a scegliere il Trentino per i loro progetti di vita; significava servizi, trasporti, comunicazione, tecnologie per

semplificare il quotidiano e renderci tutti più interconnessi: vicinanza tra cittadini e pubblica amministrazione.

Capisco che c'è una cornice complessiva che tiene insieme tutte queste azioni. La politica non è solo “fare”.

Eppure anche oggi come un tempo una delle affermazioni che sono più ripetute come litanie da politici e soprattutto da amministratori di ogni livello, è che “quello che conta sono i fatti”, che “amministrare bene non ha colori politici” e che “dobbiamo ripartire dalla concretezza del fare”.

Intendiamoci, per sgomberare subito il campo da equivoci, una politica e un'amministrazione che non si concretizza sul piano delle opere non è altro che sterile esercizio sofisticato e serve a poco.

Però di una cosa si è reso conto chiunque abbia avuto esperienze amministrative, ovvero che qualsiasi azione concreta presuppone una scelta politica.

Di questo sono ben consapevoli i “paladini del fare”, che non fanno altro che essere interpreti di quel mito così radicato dentro ognuno di noi che è la funzionalità.

Un approccio che si basa solo su un vantaggio particolare. Era radicato ai tuoi tempi?

Sì. Da tempo la nostra cultura aveva rinunciato alla ricerca del senso, per imboccare la via della produttività, in cui il singolo cessava di essere una persona, un incrocio di relazioni che portava a diventare funzionale ad un sistema il cui unico fine era la crescita economica.

Ma la politica, che era diventata ancella dell'economia, aveva il dovere etico e storico di non rinunciare a pensare. Dovevamo saper interpretare le troppe contraddizioni di quel periodo storico, per poter decidere con consapevolezza dove volessimo andare e con quali strumenti.

Da qui il tema della programmazione, tenendo insieme sviluppo economico e cornice direi filosofica..

Il tema dello sviluppo economico non poteva che essere predominante, poiché l'Occidente aveva vissuto una crisi davvero epocale e tutti volevano migliorare. Però gli esempi che ti ho fatto su modelli di sviluppo che abbiamo proposto, hanno alla base una visione ben più ampia della sola economia. La vera scommessa in realtà era ricostruire gli schemi interpretativi del mon-

do di allora, con una nuova cultura diffusa, una vera e propria opzione esistenziale.

La consapevolezza dell'unicità di ogni uomo e di ogni momento comporta che non esiste un esito certo: il destino della realtà è nelle nostre mani. La nostra partecipazione al dinamismo della realtà fa parte della nostra vocazione umana e la nostra responsabilità, in quanto uomini, consiste nella ricerca di una vita autentica insieme agli altri esseri umani, qui ed ora.

Tu fai parte di una comunità montanara che ha radicato uno spirito di solidarietà e una capacità di superare anche i momenti più difficili. Non smettere mai di credere in un Trentino che guarda con fiducia al futuro.

È stato bello parlare insieme, papà, era un po' che non lo facevamo. Mi hai raccontato una storia che mi ha fatto capire quanto le scelte di ieri incidono su come siamo oggi e di come le scelte di oggi incideranno sul domani. Per questo è nostro dovere approfondire, studiare, capire le conseguenze di quanto scegliamo, perché per costruire ci vogliono tanta, tanta fatica e impegno, mentre a distruggere si fa in un attimo.

Mi è piaciuta questa tua definizione di autonomia come capacità di mettersi continuamente in gioco, per cui lo farò con tutte le persone che vorranno starci per immaginare ulteriori nuove strade. E tranquillo, non smetterò di credere nel Trentino!



Le radici

La trasformazione populista

PAOLO CARTA

Professore ordinario di Storia delle dottrine politiche,
Università di Trento

La comunità trentina è un modello di autonomia virtuoso, sano e forte. La sua vitalità è l'esito di una lunga storia democratica fatta di sfide complesse, affrontate con coraggio, come opportunità di crescita e sviluppo. Senza quel coraggio, nessuna autonomia, neanche la più solida, in un clima politico incerto e imprevedibile come quello odierno, può sperare di restar sé stessa e pensare alla sua crescita. Non siamo ancora in grado di valutare quali saranno gli effetti sulle autonomie delle politiche messe in atto dalle forze populiste che governano il Paese e che avanzano in Europa. Le loro più recenti trasformazioni, radicalmente sovraniste e nazionaliste, incompatibili con autonomie e minoranze, gettano più di un'ombra sul futuro. Le scelte che abbiamo di fronte richiedono perciò consapevolezza e responsabilità.

È complesso spiegare che cosa sia il populismo e ancor più difficile è prevedere quel che diventerà, data la sua natura proteiforme. Populismo è, infatti, un termine di per sé ambiguo se non addirittura vuoto, che può essere riempito di qualsiasi contenuto. In tempi recenti lo si è descritto come un «atteggiamento» e poi come una «modalità politica», espressa da un movimento o da un partito, le cui idee guida possono essere riassunte a grandi linee con l'esaltazione della sovranità popolare, la trasparenza, l'assenza di compromessi, la prevalenza della maggioranza su qualsiasi minoranza e la politica intesa esclusivamente come contrapposizione di antagonismi, tra popolo ed élite, tra un "noi" e un "loro". Il popolo, in questo schema, è ridotto a una omogeneità indistinta, che solo le forze populiste si sentono legittimate a rappresentare. Nella radicale polarizzazione della società, emerge inevitabilmente la figura del leader, del capo, come sarebbe più corretto definirlo. La forza del populismo presso i suoi sostenitori, sta proprio nella capacità di adattarsi istantaneamente al repentino mutamento dei contesti e delle situazioni con cui entra in contatto, superando ogni ostacolo che si frappone fra l'organizzazione politica e il "suo" popolo, fosse pure di natura giuridica. Si tratta

di una forma di democrazia immediata, costantemente impegnata a dare risposte alle contingenze e alle accidentalità della vita quotidiana, presentate senza alcun freno e senza alcuna valutazione delle conseguenze politiche, economiche e giuridiche. La sua avanzata, tradotta in nuove forme di organizzazione “politica”, ci ricorda anche le fragilità della democrazia rappresentativa e ci invita a vigilare sulla sfera pubblica, dalla quale nessuno dovrebbe sentirsi mai così distante, al punto da sprofondare in una rassegnazione piena di risentimento. Sono queste dinamiche a dar vita al terreno ideale, nel quale prosperano i populismi, che particolarmente nei momenti di prolungata crisi economica e di debolezza dei partiti politici, danno un senso, un significato, sia pure effimero, alla vita di quanti si sentono dimenticati, trascurati e superflui. Per queste ragioni la loro azione ha bisogno di comunità in crisi, private del tessuto connettivo sociale. È lì che riescono a “costruire” un “proprio” popolo, generando speranze, che poggiano sulla percezione di paure e incertezze, non necessariamente fondate su dati reali. Questo è uno dei motivi che rende particolarmente complesso il confronto aperto con i loro sostenitori, soprattutto nelle fasi di campagna elettorale. Il popolo, cui essi si rivolgono è nei fatti una finzione, poiché costituisce un tutto omogeneo, che non ammette minoranze e opposizioni. Queste ultime, infatti, ne sono immediatamente escluse. Il leader, come è emerso anche di recente, si presenta come l'unica e autentica voce del popolo intero: parla non a nome dei suoi elettori, ma di «sessanta milioni di italiani».

Le minoranze, le voci di dissenso, nella retorica del leader populista, diventano immediatamente parte di quel “loro”, mutevole e indistinto, contro il quale egli ha avviato la lotta, movimentando i propri sostenitori. La caratteristica principale di tutte le forze populiste contemporanee sta, infatti, nell'aver sostituito, almeno nel momento iniziale, la distinzione tra destra e sinistra, con l'indeterminata contrapposizione noi/loro. In poche parole ogni populismo finisce necessariamente per negare quel fatto incontestabile che è la “pluralità”. Il nostro semplice essere al mondo in quanto persone uguali e al tempo stesso uniche e che, secondo Hannah Arendt, è la condizione senza la quale è impossibile agire politicamente, senza la quale, dunque, semplicemente, la politica non esiste. Perciò, come ha scritto di recente Jan-Werner Müller, il populismo finisce per non essere mai un vero correttivo della democrazia liberale, anche quanto si prefigge di riportare la politica più vicino alla “gente” o di riaffermare

una autentica sovranità popolare, come spesso dichiara. Il fatto che questi movimenti ci ricordino che ampi strati della popolazione non siano rappresentati, non implica infatti che solo i loro sostenitori «siano il vero popolo». Così come i movimenti non possono essere considerati gli unici e legittimi rappresentanti del popolo. I populismi, prosegue, Müller, dovrebbero essere criticati, in un aperto dibattito, per quel che sono realmente, cioè «un vero pericolo per la democrazia tout court e non solo per il liberalismo».

Per rispondere alla loro retorica “anti”, tuttavia, non basterà semplicemente proporre un programma o una diversa visione del mondo e del futuro: bisognerà essere capaci di discutere seriamente quei temi che i populismi hanno contribuito a fare emergere, senza mai accettarne il modo in cui hanno scelto di declinarli. Ma non è un compito facile, perché la loro tecnica propagandistica mira a rendere superflua la realtà, con i suoi dati, la ragionevolezza, la logica e l’esperienza.

Di recente i populismi, accomunati da una politica anti-migratoria, sovranista e anti-europeista hanno compiuto un passo avanti ulteriore. Dal New York Times del 7 settembre apprendiamo che Steve Bannon, lo stratega di estrema destra, artefice della campagna elettorale che ha portato alla vittoria di Donald Trump negli Stati Uniti, è al lavoro in Europa con il suo The Movement. Si tratta di una alleanza che mette insieme tutte le forze populiste, che si riconoscono nell’estrema destra, in vista delle prossime elezioni europee del 2019, con una sola finalità: «bloccare» e «paralizzare» l’Unione Europea. Bannon, come ha ricordato di recente Nadia Urbinati, coltiva un odio radicale nei confronti dei diritti e della rupe of law, convinto che i limiti alla volontà elettorale siano solo orpelli utili per fermare il corso della storia, e le elezioni, nient’altro che «plebisciti che spazzano le opposizioni e incoronano il leader». Tra le forze politiche di punta del Movement di Bannon, c’è anche la Lega, che con il suo leader ha aderito con convinzione al progetto, certo che il populismo sia ormai il «nuovo principio organizzativo» in Europa.

I prossimi mesi non saranno facili per tutti i democratici e gli europeisti. E le preoccupazioni aumentano leggendo le recenti dichiarazioni rilasciate da Michael Moore a La Stampa (17 settembre 2018). Il regista che ha avuto modo di intervistare Bannon, rivela come dietro il suo movimento populista e antieuropeo ci stia l’agghiacciante proposito di resuscitare i fantasmi dell’autoritarismo del secolo scorso.

Che c'entra la comunità trentina con tutto ciò, viene da chiedersi? Davvero intende conformarsi alla tendenza nazionale e nazionalista? Quando leggo le notizie sulle più recenti trasformazioni del populismo, mi domando inevitabilmente quali potrebbero essere i loro effetti sull'autonomia trentina. Quali i contraccolpi in una realtà che da sempre è aperta alla dimensione europea, internazionale e pluralistica, come testimonia la sua eccellente Università. Sono domande che ci dobbiamo porre tutti in modo consapevole e responsabile, davanti alle sfide che attendono noi e che attendono una comunità forte e salda come il Trentino.

Il Trentino nel mondo globale

MARIO RAFFAELLI

È stato deputato della Repubblica e più volte sottosegretario.

Dal 2010 Presidente di AMREF Italia

All'inizio degli anni '90, dopo la fine della "Guerra fredda", il nostro mondo è stato attraversato da un vento fresco e carico di speranza. Nel continente africano molti paesi, liberati dall'obbligo di schierarsi per l'uno o per l'altro blocco (e privi ormai dalla protezione che ciò comportava) iniziavano percorsi di democratizzazione. Ugualmente, in Centro e Sudamerica, vecchie dittature diventate ormai inutili venivano abbandonate al loro destino mentre, nel continente europeo, l'unificazione fra le due Germanie apriva una nuova pagina per i popoli e per le istituzioni comunitarie.

Può essere certamente deprimente fare una comparazione fra le speranze di quei giorni e il clima cupo, rabbioso e negativo che caratterizza i nostri giorni. Una situazione che può portare a sostenere che in Europa ormai non c'è più un genuino processo di selezione della rappresentanza democratica poiché si vota automaticamente contro chi è al governo.

Questo è quanto è successo anche nel nostro paese dove si è deciso di premiare personaggi visibilmente privi di ogni competenza nella convinzione che "tanto, non potranno certo fare peggio di chi c'era prima". Quest'atteggiamento semplicistico e irrazionale nasce dalla convinzione che la devastante crisi finanziaria ed economica che ha colpito le nostre società sia da attribuire ai governi degli ultimi anni e, in particolare, alle istituzioni europee. Quando invece, solo grazie al fatto di essere parte dell'Unione Europea (pur con tutti i suoi limiti che vanno riconosciuti e rimossi) si sono potute adottare azioni che hanno attutito le conseguenze di uno tsunami i cui effetti, in termini di costi economici e sociali, sono stati giustamente paragonati a quelli della Seconda guerra mondiale.

Queste false percezioni dipendono dal fatto che spesso manca la consapevolezza di quali siano le caratteristiche e le dimensioni reali dei problemi che abbiamo di fronte.

Un esempio illuminante, in questo senso, è l'atteggiamento

nei confronti della “globalizzazione”, fenomeno sul quale sono stati versati fiumi d’inchiostro. In un primo tempo per magnificarne le “magnifiche sorti e progressive”, in seguito per attribuire a questo processo tutte le colpe delle difficoltà che stiamo attraversando.

La verità, come sempre, è più complessa. La globalizzazione è un processo iniziato nella notte dei tempi che, progressivamente e lentamente, ha messo in contatto e avvicinato aree geografiche e popoli. Nel secondo dopoguerra, però, questo processo aveva incontrato un suo limite, per la divisione del mondo in due blocchi e la conseguente esistenza di due sistemi economici e finanziari distinti e separati. La fine della “Guerra fredda” e il conseguente ritorno a un mondo unificato sono coincisi con la più grande ed estesa delle rivoluzioni, quella informatica, dando così vita a quella rivoluzione dell’economia finanziaria che è il presupposto del nuovo mercato internazionale, selvaggio e privo di regole.

In questo processo di “mondializzazione” caotico e privo d’istituzioni internazionali adeguate si sono verificati processi sociali contraddittori. Da una parte sono stati tolti dalla povertà assoluta più di due miliardi di persone, dall’altra sono state create nuove diseguaglianze ed emarginazioni.

Come sappiamo, grazie alle lotte operaie e alle innovazioni tecnologiche, la struttura sociale nei paesi europei ha assunto storicamente le caratteristiche di una figura esagonale, con una punta di grande privilegio, una punta di grande emarginazione divise fra loro da una grande area intermedia, al cui interno esistevano molteplici differenziazioni rese però compatibili dal funzionamento dell’ascensore sociale e da una “cultura” unificante.

È stata proprio questa classe media, così ampia da costituire la vera spina dorsale delle strutture sociali europee, a essere colpita in maniera generalizzata dagli effetti della crisi, facendo saltare i presupposti delle politiche di welfare delle socialdemocrazie europee.

Allo stesso tempo, la globalizzazione ha prodotto grandi cambiamenti anche in campo culturale. Accanto a gruppi privilegiati che vivono realmente nel “mondo globale” sta una moltitudine di persone che dei vantaggi della globalizzazione usufruisce solo in maniera superficiale (Smartphone, Internet e viaggi lowcost) pagandone, però, gli effetti negativi.

Gli effetti del “mercato” lasciato a se stesso, selvaggio e senza regole, sono esattamente questi. Max Weber ha detto che “il mer-

cato non conosce umanità". E che, di conseguenza, "spetta alla politica inserire nel mercato elementi di umanità". Questo è ciò che è stato fatto, a partire dal XIX secolo, dai movimenti socialisti e leghe sindacali in Europa. Attraverso le lotte, all'interno della cornice istituzionale costituita dai nascenti stati nazionali, sono stati inseriti le regole, le garanzie e i contrappesi che hanno creato le condizioni per un accettabile compromesso sociale.

Da qui bisogna ripartire. Dalla necessità di trasferire a livello globale le battaglie che i nostri antichi predecessori hanno condotto due secoli fa. Ciò è possibile solo costruendo progressivamente quelle istituzioni e quelle regole internazionali in grado di svolgere quella funzione di cornice istituzionale che gli Stati nazionali non sono più in grado di sostenere: altro che "sovranismo"! Dopo la fine dei blocchi contrapposti, oltre ad un ruolo sempre più egoista e isolazionista svolto dagli Stati Uniti, abbiamo assistito ed assistiamo alla crescita di nuove potenze con aspirazioni globali (la Cina) ed altre con aspirazioni regionali (Russia, India, Turchia, ecc). In questo nuovo mondo, caotico e ferocemente competitivo, il proprio ruolo sarà direttamente proporzionale alla massa critica che si è in grado di mettere in campo. Per questo, il futuro dell'Italia è indissolubilmente legato a quello dell'Unione Europea.

Si tratta di scegliere la propria collocazione in un panorama che, dopo l'11 settembre del 2001, ha aperto scenari sempre più inquietanti, con il proliferare di conflitti di varia intensità, giganteschi problemi ambientali, crescenti movimenti migratori.

Non sono esagerate le posizioni di chi, di fronte al rischio di una dissoluzione dell'Europa, paventa il rischio di ritorni a un passato che si pensava non potesse mai più tornare. Settant'anni di pace e democrazia, infatti, non sono uno "stato naturale" per i popoli europei. Sono piuttosto il frutto d'istituzioni europee accettate, interiorizzate e perfino amate dalle popolazioni. C'è bisogno di un nuovo sforzo, politico e culturale, per costruire una "narrazione" capace di ottenere il consenso necessario per proseguire nell'indispensabile processo di rafforzamento delle istituzioni europee.

Da questo sforzo non può chiamarsi fuori il Trentino. La dimensione locale, infatti, rappresenta il primo anello nella filiera territorio-stato nazionale-Europa-mondo. Ed è proprio partendo dai territori che si può ricostruire un tessuto sociale ed una cultura condivisa, decisivi per affrontare le nuove sfide. Per questo, il Trentino deve sciogliere il nodo rappresentato dalla sua

collocazione geopolitica. Deve uscire, cioè, da una situazione ambigua nella quale si sarebbe condannati a oscillare tra l'essere junior partner del più dinamico Sudtirolo o prossima, possibile, preda dell'altrettanto dinamico Nord-Est. Per evitare questo rischio è necessario creare condizioni, politiche ed istituzionali, in grado di massimizzare i vantaggi che possono derivare dalla nostra storia peculiare (relazioni con mondo di lingua tedesca, ruolo svolto nella ricomposizione delle tensioni etniche, contatti non episodici con la Repubblica di Venezia) e dalla nostra collocazione geografica. Compito difficile ma non impossibile. Purché esistano gruppi dirigenti, nelle istituzioni e nella società, capaci di raccogliere la sfida.

Comunità e Provincia.

Il punto sulla riforma istituzionale

NICOLETTA CARBONARI

Presidente della Magnifica Comunità degli Altipiani cimbri

Risale al 2006 la prima vera riforma dell'organizzazione dei servizi territoriali al cittadino, quando la Provincia ha approvato la legge istitutiva delle Comunità di Valle.

Nelle intenzioni del legislatore provinciale le nuove comunità avrebbero dovuto sostituire i precedenti comprensori assumendone in proprio tutte le competenze loro delegate. E così in effetti è avvenuto (invero a tutti gli effetti dal 2012) e pertanto le nuove comunità esercitano direttamente tutti i compiti in materia di edilizia abitativa pubblica e agevolata (assegnazione alloggi ITEA, contributi per l'abbattimento dei canoni di locazione, contributi alle ristrutturazioni e al miglioramento energetico delle abitazioni private, etc), di assistenza scolastica e diritto allo studio (mense scolastiche, contributi agli studenti che frequentano istituti lontani dalle proprie abitazioni), di sportello linguistico (sensibilizzazione alla cultura di minoranza), di urbanistica (pianificazione sovracomunale e tutela del paesaggio) ed infine di prestazione dei servizi socio-assistenziali (assistenza territoriale ai bisogni vitali della persona, reinserimento sociale, benefici economici per gli indigenti, concorso alle spese per gli inserimenti in istituti e case di riposo, etc).

Ma la suddetta riforma avrebbe anche voluto che molti altri servizi comunali e provinciali fossero attribuiti alle comunità per essere prestati in forma associativa tramite le stesse: alcuni obbligatoriamente (entrate e tributi comunali, uffici tecnici e lavori pubblici, informatizzazione e ammodernamento tecnologico, polizia municipale) e tanti altri per volontà convenzionale degli enti territoriali; ma questa fase non ha trovato attuazione pressoché in alcuna delle comunità istituite.

La fondamentale ragione è consistita nel fatto che, nel corso dell'anno 2014, è radicalmente mutata la volontà riformatrice degli enti protagonisti di tali passaggi, nel senso di un ritorno alla centralità dei comuni per la gestione della massima parte dei servizi da associare (che quindi non sarebbero dovuti transitare

nelle comunità) e di un contestuale rilancio di nuovi modelli di fusione tra i comuni più piccoli, ovvero di gestione obbligatoria in forma associata tra gli stessi (non più, quindi, tramite le comunità). Alle comunità la nuova riforma del 2014 ha mantenuto le tradizionali competenze già comprensoriali, attribuendovi però anche la programmazione e ripartizione delle principali risorse economiche territoriali, nonché la gestione di taluni importanti servizi pubblici, quando l'ambito territoriale per esercitarli sia stato considerato ottimale dalla riforma stessa (si tratta di produzione, distribuzione e vendita dell'acqua potabile, trasporti pubblici locali).

Abbiamo pertanto assistito, nel corso di questi due ultimi anni, a numerosi processi di fusione dei comuni in tutto il territorio provinciale, ed anche all'avvio di modelli locali di gestione associata, con non poche difficoltà.

Sono in ogni caso trascorsi dodici anni dalla prima riforma, anni nei quali l'idea di comunità, nata per essere un ente intermedio, autonomo ed aggregatore degli enti ad esse appartenenti, si è evoluta nel senso di un ente aggregato dei comuni, espressione diretta di essi ma al quale rimangono devolute competenze strategiche comuni, di ordine finanziario ma anche esecutivo di servizi pubblici territoriali. Si tratta, quindi, di cercare di far convergere le volontà delle istituzioni sul territorio verso il punto esatto dove le stesse vorranno ritrovarsi, che diverrà il punto di equilibrio tra le legittime autonomie decisionali e gestionali dei comuni e la riconosciuta autonomia della comune Comunità.

Personalmente credo nelle potenzialità che l'Ente Comunità rappresenta come raccordo e servizio a favore della nostra terra specialmente nei territori montani; ne è espressione la gestione congiunta di risorse economiche attraverso protocolli di intesa e piani strategici che hanno coinvolto diversi soggetti del territorio.

Le Comunità hanno rapporti di fattiva collaborazione con le altre Comunità limitrofe, con la consapevolezza che ormai i confini – così come sono delineati dal punto di vista geografico – sono stati superati da esigenze trasversali anche al fine di gestire fondi sostenuti da misure di provenienza europea. Certamente stiamo attraversando un periodo storico importante e difficile sotto tanti punti di vista, in modo particolare quello economico, e questo ci ha impegnato nella rivisitazione di modalità di gestione delle risorse.

Uno degli aspetti importanti che ci vede coinvolti, per l'interesse futuro su tutto il territorio, è la recente normativa sul wel-

fare provinciale che è passata da una logica di mera assistenza, ad una di promozione, prevenzione e cura che mette al centro e valorizza l'intera comunità, con ciò riconoscendo come soggetti attivi i cittadini, le famiglie e le organizzazioni del sociale.

Un approccio questo che riflette profondamente l'idea di welfare che la società trentina è in grado di esprimere: una società inclusiva di tutte le sue componenti, comprese quelle più fragili, che riconosce le politiche sociali come fattore di sviluppo e di coesione territoriale.

In particolare, la riforma del welfare per gli anziani ha dato vita a *Spazio Argento*, una sorta di "Agenzia per gli anziani" per ciascuna Comunità, con un budget unico e soprattutto con il compito di accogliere le richieste che provengono dalla popolazione e di coordinare la rete dei servizi tra tutti i soggetti che operano in questo campo. *Spazio Argento* diventa il punto di riferimento unico per le persone anziane e le loro famiglie: diventa il «front office» di tutte le esigenze socio-sanitarie e socio-assistenziali garantendo ascolto, informazioni, orientamento, presa in carico e monitoraggio dei servizi forniti.

Specifica attenzione sarà posta su quello che potremmo chiamare *invecchiamento attivo*: prevenzione, impegno, solidarietà.

Viene quindi modificata la normativa attuale per attribuire alle Comunità stesse compiti e attività socio-sanitarie da esercitare in esecuzione di quanto stabilito nelle linee di indirizzo e di programmazione provinciali, e adottare altre disposizioni necessarie a dare attuazione alla "Riforma del Welfare Anziani".

Aggiungo e ritengo importante l'attenzione della Comunità verso i giovani e famiglie, mediante progetti di partecipazione attiva con gli studenti stessi in collaborazione con gli Istituti Comprensivi.

Concludo sostenendo che le Comunità sono importanti in quanto sono strutturate per sostenere specialmente i bisogni dei territori montani che sono distanti per usufruire dei servizi della città.

Lo sport come modello educativo

GIORGIO TORGLER

Presidente onorario Coni Trentino

Fra i mille dubbi mi resta una certezza: bisogna migliorare la qualità dello sport per migliorare la qualità della vita.

Adriano Morelli

Allo sport vengono assegnate tante finalità a seconda della prospettiva da cui se ne parla: educativa, di prevenzione delle malattie, sociale, di educazione alla legalità ed alla democrazia, di promozione del divertimento, economica e di promozione turistica, e ovviamente quella di sviluppare ed incanalare la spinta agonistica.

Lo sport è oggi un fenomeno sociale globale, un'invasione, e per molti senz'altro affascinante, onnipresenza, ed è proprio per la sua valenza complessa che sempre più è chiamato ad allargare i propri orizzonti ed a scoprire nuove potenzialità.

La nostra idea positiva è quella di uno "sport sostenibile" che afferma, prima di tutto, l'esigenza di recuperare una dimensione valoriale: nella pratica sportiva diffusa, nelle sue espressioni agonistiche, nella sua vocazione formativa, nella sua relazione con il mercato.

Il messaggio che va salvaguardato è chiaro: crescere come sportivi, per crescere come cittadini.

Educare, quindi, non solo allo sport, ma attraverso lo sport; allargare "la base sociale" del coinvolgimento nella promozione dello sport, promuovere un uso intelligente e creativo del tempo libero; esplorare le potenzialità, ancora in gran parte inesprese, dello sport come fonte di generazione di valore anche economico.

Sono fermamente convinto che oggi lo sport, inteso nelle sue diverse espressioni e valenze possa veramente dare un grande aiuto alla qualità della vita, soprattutto dei giovani e giovanissimi, senza dimenticare i "diversamente giovani".

Lo sport va rimesso al centro di un esigente disegno educati-

vo che coinvolga in una nuova “complicità” la Politica, le Amministrazioni, le Famiglie, le Società, la Scuola.

Il primo passo è rispettare e ricercare la centralità del bambino. Di conseguenza lo Sport non può che essere interpretato come “componente di crescita”, solo in questo senso può garantire un miglioramento della qualità della vita, diventando anche efficace strumento della medicina preventiva e non un condizionamento in negativo.

Una recente indagine ha messo nei primi tre desideri dei genitori per il futuro dei loro figli un avvenire da campioni.

Questo modo di pensare, condizionato da uno sport inteso come componente economica, invece che sociale e culturale, porta alla ricerca dell’ “Atleta Bonsai”: non esiste lo sport per il bambino ma solo lo sport. Viceversa è importante che i ragazzini siano meno simili a ciò che i grandi desiderano e più simili al loro modo naturale di intendere lo sport. La corretta interpretazione dell’attività sportiva è quella ludica.

Tutta l’attività giovanile deve essere guidata dal gioco perché lo sviluppo delle abilità motorie deve avvenire rispettando i tempi naturali. Non è possibile un recupero in anni successivi e non è possibile avere la naturalità del gesto sportivo se si hanno queste qualità poco sviluppate.

Ma non solo. Sport, attività ricreative e gioco, infatti, sono modalità divertenti per apprendere e fare propri valori e lezioni che dureranno per tutta la vita. Gioco e sport promuovono l’amicizia e la correttezza, il gioco di squadra e la disciplina, il rispetto per l’altro e tutte quelle qualità pratiche che aiutano un bambino a diventare un individuo consapevole e solidale, ad imparare ad affrontare le sfide della vita e a sviluppare l’autostima e la capacità di leadership. Aiutano a scoprire la regola del saper fare, del saper essere e del dover essere.

Lo sport, da questo punto di vista, costituisce un percorso formativo che contempla in modo dettagliato e concreto, proprio tali competenze.

Per tali ragioni è necessario professionalizzare il mondo che circonda il bambino e non viceversa. È indispensabile predisporre un percorso educativo per i dirigenti, i genitori, gli insegnanti, gli animatori/educatori a saper ben utilizzare “la cassetta degli attrezzi” necessaria per ben operare.

Un forte aiuto in tale direzione potrà essere trovato nella Scuola. Per riuscire ad ottenere una collaborazione dalla scuola dobbiamo individuare degli obiettivi comuni, primo fra tutti una

reciproca collaborazione e disponibilità, da un lato ad aiutare gli insegnanti a capire meglio l'attività sportiva, anche agonistica, dall'altro a richiedere ai medesimi un aiuto in termini pedagogici per una migliore gestione dei bambini.

Con l'aiuto della scuola si può più facilmente ricercare anche una corretta "formazione dei genitori" e attenuare in loro la ricerca del risultato, tenendo conto che tale impegno alla lunga avrà un effetto importante in quanto i bambini di oggi fra non molti anni saranno a loro volta genitori.

L'agonismo non esaurisce lo sport. Diventare un atleta agonista è la conseguenza di un percorso che parte in giovanissima età con il gioco, che evolve in gioco sportivo fino ad arrivare appunto all'agonismo. Un percorso lungo anni che deve essere stimolato, rispettato, sostenuto da tutti.

Per promuovere questa visione è fondamentale l'impegno della politica. Ed è proprio a questa che mi rivolgo con l'invito a riflettere con attenzione sui veri valori dello sport e a considerare le sue attività come strategiche e insostituibili nella crescita dei bambini, ma anche nel proseguo della vita di ciascuno di noi.

Nella nostra Provincia è necessario promuovere una cultura sportiva, nella quale lo sport (a qualsiasi livello lo si pratichi) sia parte integrante del sistema di welfare e motore della coesione sociale. In questa prospettiva, le iniziative sportive e di fruizione del tempo libero vanno intese come strumenti privilegiati per raggiungere importanti obiettivi in un'ottica di miglioramento della qualità della vita di tutti.

Mi piace l'idea di pensare ad uno sport al servizio della Comunità in grado di rispondere concretamente a necessità e bisogni legati all'educazione, alla salute, al benessere, alla socializzazione e all'economia.

Ed ecco allora che proprio la "famiglia" può trovare nello sport un valido alleato, anzi molto meglio un amico per la vita, uno di quelli che ti dà sempre una mano!

Sono convinto che l'etica dello sport sia un'etica della responsabilità: un'etica capace di guardare non solo ai principi astratti, ma anche alle conseguenze delle nostre azioni.

Per un corretto rapporto tra operatore sanitario e paziente

CARMELO FANELLI

Medico chirurgo, pediatra di famiglia e Presidente CUAMM Trentino

Si dovrebbe partire da una considerazione: il Sistema Sanitario italiano è riconosciuto tra i migliori al mondo e nel suo ambito, il Trentino, per la maggior parte degli indicatori considerati è tra i primissimi posti (Rapporto Sanità 2018). Va da sé che essere tra i primi non esaurisce un compito ma deve indurre a migliorare i servizi, facilitarne l'accessibilità da parte dei cittadini e dei pazienti e porsi sempre in una prospettiva di sviluppo del sistema. Nella nostra quotidianità sembra che a volte questa evidenza non sia riconosciuta pienamente per cui il disagio di un disservizio, un'attesa prolungata, la necessità del trasferimento verso una struttura centrale possono essere vissuti come un disagio eccessivo. Questo perché in sanità, le aspettative dei pazienti e dei familiari sono molto alte, per cui non è sempre facile far comprendere le ragioni di determinate scelte. Questa percezione è amplificata in Trentino dalla geografia del territorio dove si pone la necessità di garantire a tutti l'accessibilità agli interventi medico-sanitari coniugata con gli standard ottimali di sicurezza ed equità. (es. riduzione punti nascita). Laddove c'è più casistica, c'è più esperienza e ciò è garanzia di una maggiore sicurezza e qualità degli interventi.

Gli attori che interagiscono attorno alla salute del paziente sono tre: le istituzioni, il sistema sanitario ed il paziente stesso. È essenziale che in questo rapporto i soggetti mantengano un approccio coerente e corretto: la politica rispettando le indicazioni medico-scientifiche ed allocando le risorse finanziarie adeguate per gli interventi; medici e professionisti sanitari rapportandosi ai pazienti con trasparenza e umanità; i pazienti ed i familiari mantenendo un approccio collaborativo e non rivendicativo. Un patto impostato su queste basi può fare evolvere la sanità e mantenere alti gli standard.

Istintivamente quando si parla di sanità si fa riferimento alla realtà ospedaliera. In Trentino esiste una rete ospedaliera organizzata in due ospedali centrali a cui afferiscono i casi urgenti e

complessi o che richiedono maggiore intensità assistenziale e 5 ospedali periferici deputati alle funzioni ospedaliere come il pronto soccorso, la gestione di quegli interventi programmabili e l'integrazione con i servizi sanitari territoriali.

Accanto alla realtà ospedaliera c'è anche la dimensione del territorio, il luogo dove nasce il problema di salute, dove viene espressa all'origine la domanda di salute ed il bisogno di risposta attraverso l'accesso ai servizi territoriali di base (pediatria di base, medicina generale, consultori, visite specialistiche...).

Per questo si impone, come scelta operativa la necessità di integrare quanto più possibile l'ospedale ed il territorio e di aumentare e potenziare i servizi territoriali soprattutto per le fasce vulnerabili di popolazione: bambini, donne in gravidanza, pazienti affetti da cronicità, anziani, demenze; una situazione quest'ultima in cui la Provincia sta investendo notevoli risorse anche per sostenere le famiglie coinvolte. Un modello di sanità quindi non solo al servizio del cittadino, ma che va "verso" il cittadino.

Un esempio di integrazione ospedale/territorio avviato di recente in Trentino è il *Percorso Nascita* che è l'insieme di tutte le prestazioni offerte per promuovere la salute della donna e del bambino e per fornire adeguata assistenza in gravidanza, al parto e successivamente durante l'allattamento ed il puerperio. In tale progetto, dopo la dimissione precoce della madre e del bambino, i pediatri di famiglia sono coinvolti direttamente in una presa in carico più rapida del neonato e nello stabilire quindi immediatamente un contatto con i genitori.

Altro esempio di integrazione ospedale/territorio è fornito dalla *Rete Allergologica Pediatrica*, unico esempio in Italia, operativa da due anni e sostenuta da pediatri di famiglia formati ad hoc operanti nei vari distretti che gestiscono casi non complessi di bambini allergici. I casi che richiedono approfondimenti diagnostici sono inviati ai Centri di riferimento di Trento e Rovereto.

Tra i punti di forza del Sistema Sanitario Nazionale c'è l'assistenza pediatrica fornita da medici specialisti pediatri. L'attività di assistenza dei pediatri di libera scelta (o di base o di famiglia) si basa su due pilastri ineludibili: la distribuzione capillare sul territorio per facilitare l'accessibilità alle cure del bambino ed il rapporto di fiducia reciproca dove il riconoscimento dei diritti e dei doveri del malato ed il codice di deontologia medica trovano una sintesi stabilendo un'alleanza tra chi cura e chi è curato. È un problema reale in questo contesto storico e culturale dove il

web, i social, il passaparola possono cortocircuitare l'accesso al pediatra ed accelerare processi decisionali autonomi che risultano dannosi... un'informazione allora viene trasformata in competenza senza supporto di evidenza, scienza ed esperienza. È una situazione che come pediatri viviamo quotidianamente a proposito delle vaccinazioni, utilizzo di farmaci, segni/sintomi che vengono istintivamente inquadrati nelle diagnosi più improbabili o disperate. Si pone quindi l'importanza di ribadire, rafforzare il rapporto di fiducia e di instaurare una efficace comunicazione, a cui non ci si può sottrarre, improntata all'ascolto, ad un'informazione chiara e personalizzata, supportata dall'evidenza di ciò che si comunica e da una imprevedibile variabile soggettiva... la pazienza.

Quanto detto sopra si collega direttamente a quella che è la mission fondamentale del pediatra di famiglia: accompagnare i genitori nella crescita dei bambini dalla nascita al passaggio al medico di medicina generale. Il pediatra è promotore della tutela della salute del bambino in senso globale : non solo cura della malattia ma ruolo imprescindibile sui grandi argomenti della prevenzione (allattamento al seno, vaccinazioni, dieta mediterranea) a partire sin dai primi 1000 giorni di vita: dal concepimento ai 24 mesi. Questo è un periodo importantissimo perché si pongono le basi per lo stato di salute dell'infanzia, dell'adolescenza e della vita adulta. Gli stimoli o le carenze che si verificheranno nei primi 1000 giorni condizioneranno la predisposizione o meno a patologie come il sovrappeso, l'obesità, il diabete e le malattie cardiovascolari...

Ci sono poi ambiti specifici in cui la categoria è coinvolta come l'attività di screening in corso in Trentino sull'identificazione precoce di tratti autistici nella popolazione tra i diciotto ed i ventiquattro mesi.

Il pediatra di famiglia è promotore della tutela della salute del bambino e di ogni bambino , italiano o immigrato, profugo o fuggitivo; lo è in senso globale e deve essere tutore del rispetto dei suoi diritti, non può quindi ignorare i contesti (familiare, scolastico ed ambientale) in cui il bambino nasce, cresce e vive. Deve interagire con essi per promuovere buone pratiche e sani stili di vita come effettivamente si sta facendo in Trentino (ad esempio il pasto come momento educativo e relazionale, avvicinamento dei bambini alla lettura ed alla musica, attività ludico-sportiva, eliminazione di telefonini e device). Di pari passo va l'impegno a riconoscere i *fattori di rischio* legati alle situazioni ambientali o

stili di vita inappropriati (es. fumo, alcool, bullismo, sedentarietà) ed intercettare situazioni di rischio non solo per la salute fisica ma anche psichica, relazionale ed affettiva del bambino e dell'adolescente.

Il rispetto dei diritti del bambino (nascita in sicurezza, allattamento materno, vaccinazioni, istruzione, alimentazione adeguata, tutela verso abusi e maltrattamenti, assistenza pediatrica) è un dovere che tutta la società deve fare propria e rispettare. Anzi dovrebbe osare qualcosina di più perché la maggior parte dei bambini che saranno nati nella giornata di oggi nel mondo l'avranno fatto in condizioni molto precarie... Tutte le risorse dedicate per la realizzazione di tali diritti non sono una spesa ma un investimento per il futuro.

Per un welfare del futuro

CARMEN NOLDIN

Assessore alle politiche sociali ed abitative, distretto famiglia, politiche del lavoro, pari opportunità e vicepresidente della Comunità della Val di Non

Sono convinta che nel campo del sociale le iniziative e gli interventi debbano ispirarsi a principi che attengono alla solidarietà e all'apertura nei confronti dei più deboli. Il mio intento quindi è sempre stato quello di offrire un contributo per far crescere il nostro territorio, nel nome di una comunità fatta di persone e non di strutture. Ed in tal senso ho sempre considerato i ruoli istituzionali che ho ricoperto e che ricopro come una opportunità di servizio.

Questo approccio mi deriva anche dalla fiducia che ripongo nella forza della gente che vive, lavora e fatica e dalla convinzione che il nostro territorio abbia una grande potenzialità di crescita ed una grande capacità di sviluppare sinergie e fare sistema. L'attività nel sociale implica conoscere da vicino le persone, intercettare i loro bisogni, spesso molto diversi fra loro, e su quei bisogni poter intervenire, fare sintesi e costruire delle risposte adeguate. Soprattutto in un momento di crisi e di contrazione economica come l'attuale, ci si deve impegnare ancor di più con creatività, trovando nuove strategie e soluzioni per affrontare la fragilità del tessuto sociale e risolverne i problemi.

Sulla base di questa chiave di lettura, vanno promossi alcuni obiettivi di fondo che possono costituire l'ossatura di un sistema di welfare insieme efficiente ed equo. Mi riferisco in particolare:

- alla valorizzazione del ruolo della famiglia, intesa non solo come nucleo fondante della società, ma anche come veicolo di affermazione di una visione solidale. La famiglia è il primo luogo educativo di sviluppo e crescita delle future generazioni, per cui investire su di essa significa anche rafforzare lo sviluppo economico e sociale, ovviando almeno in parte alla crisi del sistema di welfare;
- alla creazione e potenziamento di un "sistema di rete", per ottimizzare i servizi al cittadino e favorire lo sviluppo territoriale. Sono infatti convinta che il rafforzamento di reti ampie che includano i comuni, il distretto socio-sanitario, il terzo

settore, le associazioni e gli stessi privati, i distretti famiglia, possano dar vita a politiche in grado di favorire l'interazione tra cittadini e cittadine di provenienze diverse, ma anche le pari opportunità, la conciliazione dei tempi di vita e lavoro, la solidarietà tra generazioni, la cura e l'assistenza a domicilio, nonché i luoghi di aggregazione per ragazzi e giovani;

- alla “partecipazione”, intesa come insostituibile “strumento di lavoro”, nella convinzione che le politiche pubbliche e le stesse decisioni istituzionali siano migliori e più efficaci se prese con il consenso dei cittadini e dei soggetti interessati. Di qui lo spazio riservato, anche nel redigere il Piano Sociale di Comunità, a voci, esperienze e punti di vista provenienti da diversi mondi, che si possono intrecciare e confrontare, scambiandosi proficuamente competenze e proposte.

Da tutto ciò emerge un quadro complesso di analisi dei bisogni, individuazione degli obiettivi da raggiungere ed interazione con i cittadini, che costituisce il terreno su cui è possibile dar vita ad una serie di iniziative molto interessanti in tema di politiche sociali.

Ad esempio: lavorare su temi che non solo trovano una risposta al disagio, ma temi che anticipano la risposta al problema; investire nella prevenzione; lavorare su temi che riguardano il benessere familiare, la convivenza, l'educazione; contrastare i fenomeni di bullismo e di violenza; sostenere la genitorialità rafforzando così la sicurezza sociale.

Non di minore importanza l'attivare progetti di orientamento ed inserimento lavorativo per i giovani più fragili e l'opporsi con progetti adeguati alla dispersione scolastica; nel campo dell'assistenza venire incontro alle esigenze delle nuove figure di anziani che non possono più vivere a domicilio, ma nel contempo non sono ancora inseribili in casa di riposo (e ciò sulla base di una nuova formula dell'abitare, come i progetti di co-housing, il primo dei quali a livello provinciale ha preso vita proprio a Tassullo in Val di Non).

Altro aspetto importante è connettersi con altre politiche, sociali, culturali ambientali, di volontariato, giovani ed imprese che tessono inevitabilmente intrecci con le politiche familiari e fare sistema.

È su questo terreno che si giocano le sfide del futuro ed è con questi interventi mirati che si possono intercettare i problemi e trovare le soluzioni.

È su questo terreno, secondo me, che la nostra comunità può ritrovare coesione e fiducia nel futuro.

Le istituzioni dell'autonomia

BRUNO DORIGATTI

Presidente del Consiglio della Provincia Autonoma di Trento

Dopo la lunga – e per molti versi necessaria – stagione della quantificazione dell'autonomia, ovvero dello sforzo per acquisire sempre nuove competenze e delle necessità di reperire fondi adatti a supportarle sia in termini di investimenti come di erogazioni, quella che si apre davanti al nostro sguardo è, senza dubbio, la stagione della qualificazione dell'autonomia; qualificazione resa necessaria dal bisogno stesso di mantenere vivo, moderno e competitivo quel nostro modello di autogoverno della comunità, indicato ancora da molti come l'unica soluzione possibile per superare i conflitti di minoranza e far dialogare fra loro le diversità.

La qualità dell'autonomia non è un vezzo estetico, né un carattere secondario dei processi amministrativi territoriali, bensì il modo in cui essa si esplica e si pone di fronte alle condizioni generali in cui opera la politica. In ciò, l'autonomia diventa allora criterio imprescindibile di valutazione dell'agire politico, perché introduce variabili di confronto e di selezione ispirate al principio essenziale del pluralismo; perché sradica vecchie e consunte prassi di governo; perché non nasconde mai il compito di ispirazione del futuro che le compete; perché non si rifugia nelle pieghe della storia, ma si ritaglia spazi di progresso; perché favorisce scelte dettate da singole specificità e perché informa dei suoi valori e della sua cultura l'intero assetto sociale, sforzandosi di assicurare a tutti una crescita esistenziale dignitosa e moderna.

È insomma in queste peculiarità che risiede il significato qualitativo dell'autonomia trentina, cioè della sua capacità di diventare strumento d'azione e di vita politica, per le esigenze dell'immediato e per le prospettive del futuro, senza immiserirsi nella comoda, ma ormai insufficiente e retorica, rivendicazione ideologica.

In altre parole, l'autonomia deve saper cambiare dimensione, confrontandosi con i mutamenti e, laddove possibile, anticipandone le soluzioni possibili come già facemmo in passato, per ri-

trovare quel profilo laboratoriale che è l'essenza profonda della qualità dell'autonomia.

Non credo che oggi l'autonomia sia indebolita in sé. Credo piuttosto che sia il tessuto sociale che la riveste ad essere fragile, perché è venuta meno la passione per la "cosa pubblica" e l'interesse per i rapporti civili, che sono naturalmente ben più esigenti di quelli privati. Da una comunità di tensioni positive stiamo trasformandoci in una somma di egoismi che non dialogano, ma si affrontano in nome di supposti torti o di improbabili giustizie e così l'autonomia perde il suo essenziale carattere di progetto vivo e mobile, per ridursi ad essere ancora e solo denaro e mercato.

In tale cornice il Trentino dei prossimi anni non può limitarsi ad allargare solo i suoi orizzonti fisici e linguistici, ma deve scegliere in che forma e modo costruire i suoi cittadini del domani; quali valori proporre loro; quali sogni e quali indicazioni di rotta offrire, per riaffermare nel tempo quella diversità di pensiero e di azione che non può più essere unicamente pretesa, ma va anche praticata, al fine di non dissolvere tutto dentro il rancore e la chiusura al mondo che ci circonda e che muta, mutando anche noi che siamo parte di un tutto e non isolato pianeta nel cielo dell'Europa e del terzo millennio.

Una società che cambia

ALBERTO PACHER

Psicologo, già sindaco di Trento
e vice presidente della Provincia autonoma di Trento

La società, ogni società, è per definizione “una società che cambia”.

Le società sono corpi vivi, organismi con caratteristiche peculiari e ciascuna con una propria energia interna, mi verrebbe da dire “con un proprio metabolismo”. Dunque le società cambiano ed io penso che i cambiamenti abbiano sempre una valenza di tipo adattivo, servono cioè a cercare un assetto più funzionale, idoneo al contesto ambientale. Si tratta di un processo circolare, in cui gli assetti economici, infrastrutturali, ambientali – sia a livello globale che locale – ed in futuro climatici attivano mutamenti sociali i quali a loro volta retroagiscono su questi assetti di base. Pensiamo a quanto sono cambiati gli assetti culturali, politici, identitari della nostra società, del nostro Paese, quanto su questo abbiano inciso i caratteri strutturali dei processi di informazione e comunicazione di massa e quanto i soggetti che governano questi flussi abbiano adattato la loro “offerta” a questi mutamenti, inondandoci di strumenti sempre più facili e “amichevoli”. Le nostre società, inoltre, oggi sono interessate in maniera molto più forte rispetto a qualsiasi epoca precedente da fenomeni e dinamiche globali – dalla finanza al terrorismo, dalle migrazioni al clima – che incidono profondamente sulle condizioni di vita e sugli aspetti psicosociali delle comunità e dei singoli individui.

Tutto questo determina un clima generale di instabilità e, quindi, di insicurezza e questo incide fortemente sulla “direzione” dei cambiamenti sociali. Anzi, tanto più la realtà viene letta attraverso il filtro della insicurezza, tanto maggiore sarà la tendenza a cercare una risposta di tipo radicale, semplificata. Perché l’insicurezza, la paura hanno bisogno di risposte facili, veloci, consolatorie: hanno bisogno di un oggetto ostile su cui dirigere il proprio malessere. Il successo delle proposte politiche di tipo populista ha qui la sua origine: il populismo, per definizione, asseconda gli umori prevalenti, facilita la individuazione di un “nemico” su cui scaricare l’ansia sociale, propone scenari

politici e valoriali basati sul qui ed ora, direi “pret a porter”. Contano sempre meno le narrazioni ad ampio respiro, le visioni politiche a carattere strategico: ciò che conta è l’oggi, è l’interesse immediato. I populistici rinunciano alla guida del cambiamento, lo assecondano anche nei suoi aspetti più regressivi. In senso lato, se il popolo vuole Barabba, che Barabba sia. In questa chiave di lettura, è politicamente più remunerativo essere “contro” che a favore di qualcosa.

Eppure la politica, nella sua accezione più alta, è e può essere altro soprattutto se non rinuncia alla sua funzione di indirizzo e di elaborazione “alta” delle istanze della propria comunità di riferimento.

Oggi tutti sappiamo che le ideologie su cui si è costruito il quadro politico che ha accompagnato il nostro Paese dal dopoguerra sono spesso inefficaci, obsolete nel loro tentativo di leggere ed interpretare i mutamenti in atto. Tutto è più veloce, gli stessi fenomeni politici si esauriscono in tempi sempre più rapidi: chi avrebbe detto, ad esempio, che un fenomeno politico come Forza Italia, che tra l’altro poteva contare su un dispositivo mediatico senza precedenti né uguali nell’intero panorama politico europeo, avrebbe esaurito la propria forza propulsiva in meno di 20 anni? Eppure è così, le idee e le visioni si consumano in fretta, e la debolezza dei contenitori valoriali collettivi facilita l’isolamento individuale e dei piccoli gruppi, rinforza la fatica a riconoscere chi non mi assomiglia. Accade così che, spesso, la frammentazione sociale alimenta e rinforza la frammentazione del quadro politico la quale, a sua volta, retroagisce simmetricamente rinforzando la scomposizione sociale.

Proprio per questo mi sembra che la fase attuale consegna alla politica ed ai suoi interpreti un compito delicato, faticoso ed importante: aiutare sé stessa e la propria comunità a ritrovare il filo conduttore di un pensiero e di un discorso comune, accrescitivo ed aperto, capace di dare un contesto di senso ai cambiamenti in atto. Questa politica responsabile io credo non possa che partire dai singoli territori, dalle comunità. Anche politicamente, se inversione di tendenza potrà essere nel nostro Paese, io credo che sarà a partire dalle realtà locali, dalle esperienze politiche territoriali. Anche, perché no, dal Trentino.

La nostra terra e la nostra comunità sono interessate dai grandi fenomeni di cambiamento sociale e culturale: anche da noi si avverte spesso disorientamento, insicurezza, difficoltà a leggere il futuro.

Eppure il Trentino ha al proprio interno dei nuclei profondi a carattere valoriale, anche se a volte noi stessi sembriamo non esserne consapevoli. Pensiamo a elementi aggregativi quali la cooperazione – con quasi la metà della popolazione a qualche titolo coinvolta – o l'associazionismo a carattere territoriale: pensiamo agli oltre 27.000 soci della Sat. Pensiamo alla formidabile capacità di mobilitazione sui temi del volontariato e della protezione civile, capacità che ci parla di senso civico, di responsabilità diffusa.

Ecco, alla politica, alla politica che ci piace spetta questo compito: custodire e valorizzare questi elementi endogeni della nostra comunità, favorirne la diffusione, diventarne interprete così da restituire alle persone, ai gruppi, alle comunità una chiave di senso, una visione di futuro con cui leggere i mutamenti in atto e con cui rinforzare la propria identità; una identità fortemente legata al proprio territorio ma allo stesso tempo curiosa e capace di aprirsi ai nuovi scenari. Questo credo voglia dire, per la politica che non vuole rinunciare al proprio compito, vivere nella ed assieme alla società che cambia.

Le ragioni dell'impegno

MARIACHIARA FRANZOIA

Assessore con delega per le Politiche Sociali, familiari ed abitative
e per i giovani del Comune di Trento

Perchè impegnarsi per il Bene Comune oggi? Ne vale ancora la pena e perchè?

In un interessante articolo di Luigino Bruni su *Avvenire* del maggio scorso, l'economista afferma che "esiste una amicizia naturale tra l'Italia e il Bene comune, (...) siamo la terra della tradizione della "Pubblica felicità", il nome che l'economia moderna prese in Italia nel Settecento". Gli italiani cioè ponevano al centro del programma della modernità la natura pubblica della felicità.

"In quella espressione – continua Bruni – ci sono tante cose preziose, oggi più attuali di ieri. Innanzitutto, essa ci dice che la dimensione più importante della nostra felicità è un qualcosa di pubblico, di condiviso".

È un impegno questo che chiama tutti, cittadini, istituzioni, categorie, gruppi a fare la propria parte. A sentirsi parte di un'unica comunità. E questo impegno lo si può declinare in modi diversi, in tempi diversi: uno di questi, il più difficile, ma anche a mio avviso il più compiuto, è quello dell'impegno politico. Inteso come servizio alla propria gente, alla propria terra.

Se pensiamo bene, la politica è (dovrebbe essere) al servizio di tutti i bisogni e le istanze delle persone di oggi: dai servizi sanitari, all'ambiente, dai trasporti, alla finanza... come cittadini non possiamo rinunciare alla responsabilità che questo comporta, alla necessità quindi di impegnarci nelle istituzioni o nei partiti, per ideare e costruire politiche partecipate, che, partendo da interessi individuali, sappiano ricercare sempre il maggior bene possibile.

Nonostante il sempre ampio divario fra istituzioni e cittadini, fra i politici e la gente comune, è cresciuta ed è sempre più pressante la domanda di partecipazione, di coinvolgimento. È sottesa sicuramente una richiesta di maggiore trasparenza nella gestione della res publica ma è altrettanto vivo il sentimento di voler contribuire a rendere migliore quel pezzettino di realtà a cui apparteniamo. Lo testimoniano le decine di progetti e inizia-

tive che, ad esempio, anche come Comune di Trento abbiamo appoggiato e incentivato tramite il regolamento sulla collaborazione fra cittadini ed amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani: adottare un'aiuola, prendersi cura di una fontana, di una via, animare una biblioteca, curare la gestione di un parco per gli skate, solo per citare qualche esempio.

Rispetto al passato è sicuramente venuta meno anche una fiducia collettiva nei confronti della politica, vuoi perché si è diffusa una cultura più individualistica, vuoi perché gli errori di taluni politici hanno screditato l'intera classe politica. L'aver guardato di più al profitto personale, all'obiettivo individuale, ha fatto perdere di vista o, peggio, ha distrutto il bene di tutti, che invece alla lunga avrebbe permesso di ottenere anche il beneficio individuale. Scrive ancora Luigino Bruni: "anche la crisi finanziaria che stiamo vivendo può essere letta come una "tragedia dei beni comuni", e in particolare di quel bene comune fondamentale dell'economia di mercato che chiamiamo fiducia". È importante capire che salviamo i beni comuni e il Bene comune quando riusciamo a vedere un valore più grande degli interessi privati e, una volta che lo abbiamo visto, riusciamo a decidere di contribuire a difenderlo e promuoverlo.

Fra i beni comuni più preziosi vi è sicuramente anche la capacità di tessere e mantenere legami di relazioni fra le persone: le relazioni sono la trama portante del nostro vivere, esse possono determinare pesantemente la nostra vita... relazioni positive, pacifiche, libere, costruiscono il bene, lo moltiplicano. Relazioni negative, strumentalizzate, distorte, bloccano possibilità di sviluppo, di sinergie positive.

L'uomo è essere relazionale, ha bisogno di relazioni come l'aria per respirare. Le relazioni che stringe in famiglia, sul posto di lavoro, fra le amicizie sono un bene comune fondamentale. Attraverso la cura di queste relazioni possiamo ampliare l'orizzonte dell'io e capire che è solo uscendo da se stessi che uno trova la realizzazione piena di sé. Quante volte abbiamo fatto l'esperienza diretta o lo abbiamo sentito raccontare che è nel dono di sé (attraverso un impegno civico, nel volontariato sociale, nell'aiuto concreto delle persone che ci sono accanto) che si trova il senso alla propria esistenza, che si raggiunge la felicità.

Qualcuno la chiama "logica del noi": (...) una logica che trasforma il "bene di nessuno" in un "bene di tutti". Impegnarsi per il bene comune implica far crescere una cultura del noi e far crescere la consapevolezza che vale veramente la pena spendersi per un così alto ideale.

Confini ed Europa, il caso ungherese

PIERLUIGI CASTAGNETTI

È stato vicepresidente della Camera dei deputati ed europarlamentare, e segretario del Partito Popolare italiano

Il Parlamento europeo ha votato nel settembre 2018, per la prima volta nella sua storia, a favore dell'attivazione della procedura dell'articolo 7 del Trattato dell'Unione Europea, per avviare l'iter sanzionatorio per mancato rispetto di valori fondamentali dell'Unione Europea, contro l'Ungheria.

Questo voto ci dice come alle prossime elezioni europee per i democratici italiani sia possibile fare una campagna non rassegnata alla sconfitta, in cui ci si impegni a spiegare le ragioni irrinunciabili di una appartenenza a una comunità “di destino” solidale al proprio interno.

Del voto del Parlamento europeo su Orban si continuerà a discutere a lungo. Non si è trattato evidentemente di un evento storico (si fa un uso troppo disinvolto di questo aggettivo), ma sicuramente importante nella vita dell'Unione perché, al di là del merito dell'apertura della procedura ex art.7 del Trattato che non poteva più essere rinviata, ha cominciato a delineare scenari politici nuovi in vista delle prossime elezioni europee, sia ai livelli comunitari che – in particolare per noi – nazionali.

Non era un risultato scontato, soprattutto per le implicazioni in casa Ppe.

Scelta difficile per questo partito non solo perché riguardava un Paese guidato da un partito e un leader associati, ma perché imponeva di mettere in discussione scelte strategiche a suo tempo avviate da Kohl e mai più messe in discussione, che possiamo così riassumere: l'allargamento dell'Ue a est ai paesi ex-Peco era inevitabile dopo che dieci anni prima c'era stato il crollo del Muro e la riunificazione della Germania (siamo alla CIG di Nizza, anno 2000); la Germania avrebbe dovuto rappresentare il trait d'union fra questi paesi e il resto dell'Unione; questi nuovi paesi avrebbero dovuto essere governati da partiti, seppur non di tradizione popolare, comunque associabili al Ppe (costatata la loro distanza dal Pse, a causa di quell'aggettivo “socialista” che evocava in loro brutte memorie), anche per controllare i rischi di una loro deriva

nazionalista che già si affacciava; il Ppe e la Cdu in particolare si sarebbero assunti un ruolo “pedagogico” e “protettivo” sotto il profilo democratico, economico e della sicurezza.

L'operazione non risultò facile perché subito dopo la caduta del muro di Berlino nella maggior parte di questi paesi si affermarono governi che si dichiaravano liberali ma che, in effetti, erano di destra più o meno democratica, filoamericani più che filoeuropei.

Orban, quando il suo partito entrò nel Ppe, non era al governo in Ungheria: il governo lo conquistò in seguito con discorsi più populistici che nazionalisti, ma sempre compatibili con una strategia democratica ed europeista. Lo ricordo nelle riunioni dei “Sommet” del Ppe taciturno, osservatore, quasi guardingo di fronte a tutti; aveva confidenza solo con i tedeschi. Ma lasciava intravedere una discreta convinzione di potercela fare a conquistare la guida del Paese, purché lo si lasciasse fare la sua strada. E così avvenne.

Mi pare di ricordare che pochi lo conoscessero fino in fondo, né sospettassero della sua fede democratica. Non era mai appartenuto all'élite intellettuale, come Walesa peraltro (che però era profondamente credente e durante gli anni del comunismo aveva potuto frequentare ambienti ecclesiali in cui si formava una nuova classe dirigente), diversamente dalla dirigenza laica e liberale che ben presto si affermò a Praga. Orban sembrava un parvenu, ma molto determinato.

Ricordo quando nel 1990 il cardinale di Esztergom-Budapest, Laslo Paskai, ci disse: “mandateci dei docenti di filosofia e di diritto che ci insegnino il valore della libertà e della democrazia, perché dopo più di 40 anni di dittatura qui nessuno le conosce. Forse sono stati troppo autodidatti”. Quando ci faceva questa richiesta il vescovo era molto angosciato: chi insegnerà ai giovani questi valori?

Una preoccupazione molto fondata, che in parte spiega anche il percorso faticoso verso la democrazia di tutti i paesi di Visegrad.

Il voto del Parlamento europeo del 12 settembre forse determinerà conseguenze positive soprattutto all'interno del Ppe. Personalmente non pensavo che la maggior parte dei suoi parlamentari votasse a favore, così come dubitavo lo facesse il suo capogruppo Weber, bavarese e orientato a costruire qualche forma di collegamento con i paesi sovranisti. Evidentemente ha dovuto tenere conto dell'orientamento maggioritario all'interno

del gruppo e dell'indicazione che la Merkel aveva dato ai parlamentari della Cdu. Ma è importante e, come dicevo, non senza conseguenze politiche questo voto. Immagino che potrà esserci qualche reazione a breve nelle dinamiche interne al gruppo Ppe, soprattutto da parte dei parlamentari dei paesi Visegrad. Si capirà meglio dopo le prossime elezioni in Baviera.

Ma, soprattutto, questo voto ci dice che dopo le prossime elezioni europee, che vedranno un forte ridimensionamento sia del Ppe che del Pse, l'arco parlamentare che si è espresso contro Orban sia in grado di arginare una deriva sovranista dell'Unione. E, dunque, anche per i democratici italiani sia possibile fare una campagna elettorale non rassegnata alla sconfitta, in cui ci si impegni a spiegare in modo intelligente e pacato – seppur critico – le ragioni irrinunciabili di una appartenenza dell'Italia a una comunità “di destino” veramente solidale al proprio interno.

Qualcuno prova a sostenere che Orban è come la Merkel e Macron, mentre noi sappiamo e potremo dimostrare credibilmente che la libertà, la democrazia e la solidarietà continuano a fare la differenza. Una differenza non da poco.

Per una autonomia che guarda avanti

GIORGIO TONINI

Candidato Presidente della Provincia Autonomia di Trento

Ci presentiamo al giudizio degli elettori con la credibilità di chi ha ben governato negli scorsi anni, contribuendo ad ottenere risultati importanti per il Trentino: sul piano economico, come su quello sociale e culturale. Ma sappiamo che le elezioni non si vincono per quel che si è fatto nel passato, ma per il futuro che si riesce a far intravedere.

Per questo, abbiamo definito un programma che nasce dall'incontro di sfide epocali, con l'esperienza quotidiana dei cittadini. Al primo posto la sfida demografica, con il calo drammatico delle nascite e i problemi legati all'invecchiamento della popolazione. Sfide che potremo affrontare solo se il nostro sistema economico e produttivo si metterà a correre, almeno quanto quello dei nostri cugini di Bolzano, facendo leva su qualità, sostenibilità, produttività. E se l'amministrazione provinciale nutrirà l'ambizione di proporsi come la più efficiente, veloce, moderna d'Italia.

Il nostro avversario è l'Invencible Armada che si è radunata attorno alla Lega di Salvini, con lo scopo evidente di correre in aiuto del presunto vincitore. Ma l'Invencible Armada allestita dagli spagnoli perse, sconfitta dall'attaccamento degli inglesi, sulla carta assai più deboli, alla loro libertà e indipendenza.

Anche l'armata di Salvini può essere sconfitta, dall'orgoglio autonomista dei trentini. Tutti sappiamo infatti che se vinceranno i nostri avversari, le decisioni che contano non saranno più prese nell'ufficio del presidente nostro, a piazza Dante a Trento, ma in quello del ministro dell'Interno a Roma. La nostra autonomia resterà, forse, sulla carta, ma sarà svuotata dalla politica.

Una politica sbagliata, basata su una visione nazionalista, antieuropea e anche per questo antiautonomista. Perché, come ci ha insegnato Alcide De Gasperi, europeismo e autonomismo sono due facce, inscindibili, della stessa medaglia.

L'Europa ha bisogno di riforme profonde. Ma per andare avanti nell'integrazione, non per tornare indietro verso il nazionalismo, che cento anni fa aveva messo a ferro e fuoco la nostra

terra, attraversata da un fronte, dove si andava per uccidere e per morire.

La nostra autonomia speciale è uno dei frutti migliori dell'Europa nata dalle rovine delle due guerre mondiali, vere guerre civili europee. Grazie all'autonomia, la nostra regione, al di qua e al di là del Brennero, è diventata una regione di pace, di libertà e dignità umane, di benessere e prosperità. Noi vogliamo andare avanti su questa strada, non tornare indietro.

www.lucazeni.it